

Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Dicembre 2019 (ANNO XLIX) nuova serie, n°14 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

SIAMIDELLEFRONTI

La redazione

Direttore responsabile

Enrico Toti

Redazione

Filippo Cinotti

Barbara Cucini

Cecilia Fondelli

Fabio Landini

Marco Morselli

Francesca Rosini

Senio Sensi

Maurizio Tozzi

Michele Vittori

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Grafica

Matteo Cenni

Pubblicità e relazioni esterne

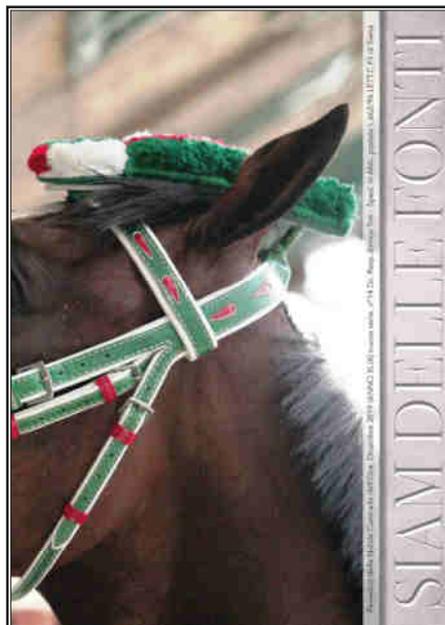
Alessandro Falorni

Fotografie

Violante Bonelli, Antonio Cinotti, Roberto Confaloni, Edoardo Crainz, Roberto Petreni, Nicola Pilli

Hanno collaborato a questo numero

Michela Bacconi, Rossana Beligni, Stefano Bernardini, Marco Betti, Jacopo Brizzi, Giacomo Cancelli, Francesco Cillerai, Luigi Fineschi Pianigiani, Simone Mazza, Camilla Orlandi, Laura Perrini, Nicola Pilli, Francesco Vannoni



Sommario



Un'annata particolare

di Francesco Cillerai

Per la nostra Contrada si sta concludendo un'annata particolare, caratterizzata da alcune importanti ricorrenze, prima tra tutte il centenario della Società Trieste. Ad esso sono stati riservati festeggiamenti all'altezza della nostra tradizione, accompagnati anche da un volume che ne testimonia la incomparabile vicenda storica e sociale. L'altro anniversario da non dimenticare è stato il mezzo secolo dalla grande galoppata di Aceto e Topolone per il Palio della luna del 1969 e il bel drappellone di Marte con il quale l'arte contemporanea è entrata definitivamente a far parte della Festa senese.

A parte le ricorrenze e la preoccupazione dei due primi cavalli avuti in sorte dalla nostra avversaria, se pur con i risultati che tutti abbiamo largamente apprezzato, è stato un anno denso di attività per le quali tutte le componenti della Contrada, nonostante le difficoltà logistiche legate ai lavori della Trieste, sono state particolarmente attive. Desidero in particolare ricordare la nuova sede della Società degli Anatroccoli e Giovani di Fontebranda che, dopo anni di "peregrinazioni" in ambienti non particolarmente idonei, ha finalmente approdato in spazi adeguati alle crescenti esigenze di una componente fondamentale della Contrada.

Non è naturalmente questa la sede

per fare l'elenco delle iniziative di carattere organizzativo, sociale e culturale intraprese dalla Sedia e dai vari organismi; non posso però esimermi almeno dal sottolineare l'impegno e l'importanza che stanno sempre più assumendo le iniziative legate alla solidarietà e alla donazione del sangue e del midollo osseo da parte delle apposite commissioni.

Sono infatti questi gli aspetti fondanti della vita delle nostre comunità, ispirati da sentimenti di autentica fraternità nata da una comune appartenenza e dalla condivisione di affetti e finalità. Soprattutto a questo Fontebranda - ma credo tutte le Contrade - dovrà essere ancora più sensibile e attenta, in un momento in cui le solide radici, la trasmissione di valori e i rapporti umani possono davvero rappresentare un autentico argine anche verso una comunicazione asfissiante e verso i ripetuti tentativi di banalizzare e omologare la nostra passione.

Molti mi chiedono come stanno andando i lavori di restauro della Trieste e quando finalmente potremo tornare a vivere pienamente la Contrada nei nostri locali. Rischiando di essere banale, continuo a ripetere quello che mi dicono i tecnici: "Stiamo andando avanti bene...se non troviamo intoppi... sa, lavorando nel vecchio...". Sono naturalmente le solite considerazioni prudenti di una ditta che, sep-



pur seria e responsabile, non può fare a meno di esprimere. Per quanto mi riguarda, quasi quotidianamente, con alcuni membri della Sedia, facciamo visita al cantiere cercando, anche solo con la presenza, di significare la necessità di riavere quanto prima la nostra Società.

La conclusione di quest'anno rappresenta anche un momento particolare per la vita della Contrada e della Società; si concluderà infatti il mandato di una parte della Sedia direttiva e quello del Consiglio della Società Trieste. Come sempre saranno due momenti di verifica e di riflessione per il popolo di Fontebranda che, come sempre, saprà trovare il giusto equilibrio per conferire all'Infamona ancora più forza, determinazione e lungimiranza nell'affrontare le complessità che quotidianamente si stanno palesando nel mondo del Palio e delle Contrade. Per

quanto mi riguarda, unitamente ai miei migliori auguri di Buone Feste, desidero esprimere un sentito grazie di cuore a tutte le componenti della Contrada - e ai miei collaboratori in particolare - per aver avuto il privilegio di rappresentare il Paperone.

***Il Governatore
Francesco Cillerai***

[

Potrei parlare di...

]

di Stefano Bernardini

Care Amiche e Cari Amici Contradaiooli, in questo numero del Siam delle Fonti vorrei cercare di non essere banale, come spesso capita in queste occasioni.

Potrei parlare della soddisfazione provata a Luglio di vedere la nostra rivale con il miglior cavallo montare un fantino che non era certamente il migliore, con i risultati che poi si sono visti.

Potrei parlare della gioia immensa che ho provato dopo il palio di Agosto quando sono stato sommerso dagli abbracci delle donne e degli uomini di Fontebranda, mentre i vetri dei palazzi di Piazza Indipendenza tremavano per la potenza dei canti che si innalzavano, dopo che la nostra rivale, ancora una volta con il miglior

cavallo, era uscita sconfitta dal Campo grazie all'opera incessante di disturbo, nel pieno rispetto delle sane regole di rivalità, del nostro fantino, che, invece, non aveva certamente il miglior cavallo.

Potrei ringraziare tutti i miei collaboratori, Tenenti, Barbareschi, Addetti al fantino, che mi hanno sopportato e aiutato tutto l'anno, non facendo mai mancare il loro apporto ed entusiasmo, il Governatore e la Sedia Direttiva, che ci sono sempre stati vicini, ed il meraviglioso popolo di Fontebranda, ultimo per motivi di "etichetta", ma primo nel mio cuore, per la straordinaria carica che riesce ad infondere in me ed in tutti quelli che in qualche maniera partecipano alla gestione della parte "paliesca" della Contrada.



Ma sarebbe troppo facile.

Invece vi parlerò di cavalli.

Già, perchè, come avrete capito dalla mia relazione all'Assemblea Generale, ormai sono diventato un esperto.

Ci sono cavalli normali, magari belli a vedersi, che corrono, ma non abbastanza, e finora, nella mia esperienza di Capitano, ne ho visti parecchi in piazzetta al passeggio dopo prova; ci sono poi cavalli forti, che corrono bene, si adattano alla Piazza, e possono far ambire la Contrada alla quale vengono assegnati in sorte di vincere il Palio; di questi ne ho visti...lascio a voi la risposta!!

E, francamente, l'augurio che voglio fare a questa Contrada, è che la sorte ci sia, in questo, più favorevole.

Un abbraccio e viva l'Oca.

***Il Capitano
Stefano Bernardini***

Un grande Capitano per l'Oca e per la città

di Senio Sensi

Entri a Villa Ellera, su per la romantica strada di Montalbuccio da sempre dimora dei Pianigiani/Cinotti e la cosa che ti colpisce di più, oltre ad un vero e proprio museo familiare ricco di cose che ricordano più vite, sono tre aste bianconere che hanno sostenuto i relativi drappelloni, completi di lancia, con appesi altrettanti bandierini raffiguranti l'araldica della Nobile Contrada dell'Oca.

Corrispondono alle Vittorie conquistate sul Campo dal Capitano Antonio Cinotti, con l'aiuto di due storici mangini, Luciano Tancredi e Primo Martini, grazie alle Sedie Direttive di allora sempre guidate da un altro storico, indimenticabile Governatore, Lao Cottini e con il sostegno di un popolo abituato a vincere.

Ricordano a tutti noi con i capelli bianchi (per chi ce li ha ancora, i capelli...) eventi scritti nella mente e nel cuore:

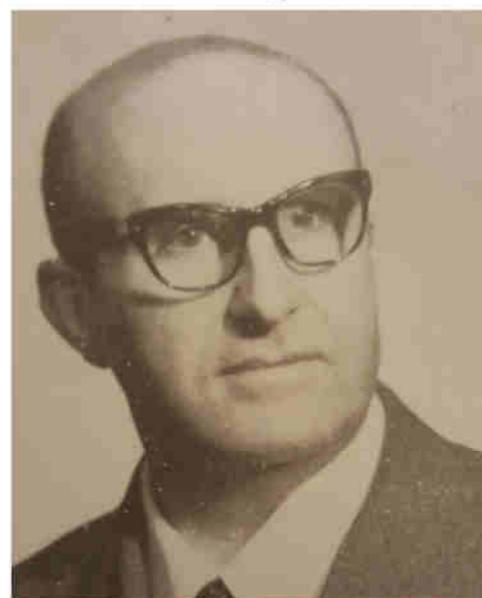
16 agosto 1968: Livietta ed Aceto, primi dopo un incredibile palio dove molte contrade si fermarono all'ultima curva del Casato, come dire: avanti Lei, prego! Infatti il Numero Unico aveva il titolo significativo. "La Riverenza".

21 settembre 1969: Topolone e Aceto. Fu il famoso Palio Straordinario per la "conquista della luna" di cui parliamo ampiamente nel preceden-

te Numero del nostro periodico: anche in questo caso con buona fantasia il titolo del libro della Vittoria fu "La Voce del Padrone".

16 agosto 1977: Rimini e ancora Aceto. Il Palio dei carabinieri: noi davanti e gli altri tutti dietro, in fila. "Trionfo 58" fu il titolo del Libro della Vittoria. Cinotti: tre vittorie in dieci anni, superato solo da Emanuello D'Elci Pannocchieschi con cinque successi tra fine '800 e inizi del '900, (eguagliato poi da Fulvio Bruni in tempi recenti).

Un Capitano che ha scolpito il proprio nome a lettere d'oro nella storia di Fontebranda che ha guidato dal 1966



al 1970 e dal 1976 al 1978.

Con passione, energia e lucidità nella lettura dei difficili momenti palieschi, ha insegnato come "fare il Palio" per conquistare obiettivi non sempre semplici.

Uomo di poche parole, ma dal forte carattere, sapeva fornire, con l'esempio, messaggi importantissimi: si distingueva per la semplicità del linguaggio, per la diplomazia e per la correttezza; una stretta di mano valeva per lui più di un contratto stipulato dal notaio. Nei quattro giorni della festa ci appariva anche troppo distaccato ed invece viveva il tutto con passione e partecipazione piena: "era ferocemente contrario alle sigarette eppure in quei giorni l'ho visto più volte fumare...", mi confida il figlio Marcello. Tra i tanti momenti che caratterizzarono il suo impegno in Contrada ricordo un fatto che tra l'altro è



21/09/69, Cena della Vittoria del Palio della Luna

riportato a pag. 5 del Numero Unico per la Vittoria del 1977, in cui si legge :



Antonio Cinotti con Vico Consorti



Antonio Cinotti con Lao Cottini

"Nel 1971 il Dr. Cinotti ebbe in dono dagli Ocaioli riconoscenti un trittico, di cui due parti erano formate dalla riproduzione in oro dei palii vinti dall'Oca nel '68 e nel '69, la terza parte era costituita dal solo abitacolo per un eventuale, sperato desideratissimo terzo Palio. Rieletto Capitano, dopo la scomparsa del compianto Dr. Vetturini, il Dr. Cinotti non ha posto tempo in mezzo. Alla prima smazzata. Tris servito!!!"

Un percorso esaltante compiuto "a braccetto" con l'amico di sempre, fin dagli anni delle elementari, Lao Cottini: una amicizia vera, messa a disposizione di Fontebranda con effetti straordinari nel Palio come nella gestione della Contrada.

Di queste positive caratteristiche si avvale anche la città. Laureato in giurisprudenza fu assunto, nel

1938, come Segretario dell'Istituto Sieroterapico e Vaccinogeno Toscano "Sclavo". Nel 1942 Dario Neri, pittore famoso che aveva sposato la figlia più giovane di Achille Sclavo e che di fatto gestiva l'azienda, la lasciò nelle mani di Antonio Cinotti che nel tempo ne divenne Amministratore Unico; si deve soprattutto a lui la dimensione internazionale che la "Sclavo" assunse con ricadute occupazionali e di immagine della nostra città. Nel 1964, dopo non poche battaglie, contribuì all'organizzazione della storica campagna nazionale di vaccinazione antipoliomielitica il cui inventore, Albert Sabin, divenne amico del nostro Capitano e Protettore Onorario dell'Oca. Dal suo ricco curriculum traggio che fu Presidente della Società di Esecutori di Pie Disposizioni; Consigliere dello Psichiatrico; Cavaliere del Lavoro con Decreto del Presidente della Repub-



A Roma con Albert Sabin

blica nel 1970; Mangia d'Oro nel 1974; Consigliere della Banca d'Italia di Siena. Costruì importanti rapporti con l'Organizzazione Mondiale della Sanità di Ginevra e con il National Institutes of Health di Washington ottenendo, fin dal 1963, l'autorizzazione a vendere negli USA molti prodotti Sclavo.

In tanti l'abbiamo ammirato per l'amore per il suo lavoro e per la sua città. Ci ha regalato momenti di vera felicità insegnandoci che i grandi successi non si declamano: si lasciano semplicemente in beneficio dei contemporanei e alla memoria di chi verrà dopo.

L'ultima volta che l'ho visto è stato il 9 settembre 1995: l'avevamo invitato a visitare il nuovo percorso museale della Contrada nel giorno della inaugurazione. Mi ringraziò per l'invito e con l'amico di tante battaglie paliesche Primo Martini, girò atten-

tamente per le nostre stanze ed apprezzò il lavoro costato tanti sacrifici a tutti noi.

Nel 1999, ad ottantasei anni ci lasciò.

Una vita dedicata al lavoro, alla famiglia, alla crescita della "Sclavo", a quella della città come della nostra Contrada.

Un grande Capitano nel Campo come nell'attività professionale e sociale. Uno di noi, a cui vorremo almeno un po' assomigliare.



Con Primo Martini all'inaugurazione del Museo



1920, Lao Cottini (il primo in basso a sinistra) e Antonio Cinotti (a fianco)

[**b**ettino Marchetti architetto e governatore Il nuovo secolo tra Purismo, Eclettismo e Liberty (seconda parte)

di Enrico Toti

Agli inizi del nuovo secolo, nonostante il perdurare di una precaria situazione economica e sociale, Siena acquistò una popolarità che andò ben oltre le mura cittadine grazie alla crescente fortuna turistica, confermata dai numerosi viaggiatori e intellettuali che negli ultimi decenni dell'Ottocento visitavano la città e agli effetti promozionali garantiti dal successo della mostra dell'Antica Arte Senese del 1904. Tra l'altro, in contemporanea, nella sede del Burlington Fine Art Club di Londra venne allestita una mostra di maestri senesi con opere provenienti da alcune collezioni anglosassoni, e ciò contribuì naturalmente ad accrescere l'effetto promozionale dell'iniziativa. Inoltre, da alcuni anni, sempre nella capitale britannica, si era costituita una società, la Gaze e Company, che si occupava di facilitare la visita in Italia dei turisti inglesi, procurando loro biglietti ferroviari, buoni alloggio da spendere nei vari alberghi italiani, tra i quali quello senese dell'Aquila Nera (era l'intero complesso dell'ex Cinema Odeon), alla ristrutturazione del quale, come vedremo, lavorerà anche Bettino Marchetti.

Nonostante il successo turistico e culturale, sotto il profilo urbanistico la

situazione continuava a risentire fortemente della crisi e praticamente l'unico interlocutore in grado di finanziare opere pubbliche era il Monte dei Paschi che, proprio tra il 1900 e il 1902, in accordo con l'Amministrazione Comunale, dette vita a un concorso per il restauro delle facciate di molti palazzi. La banca mise inoltre a disposizione una ingente somma di denaro per incentivare, specie nei quartieri più poveri, opere di risanamento delle abitazioni, la realizzazione di lucernari in case dove non entrava mai la luce, nuovi servizi igienici e, appunto, il rifacimento delle vecchie facciate, ormai tutte fatiscenti.

Relativamente al concorso, da parte della stampa e dell'opinione pubblica fu espressa una certa preoccupazione circa il restauro del prospetto dei palazzi perché fosse *"eseguito a regola d'arte e non siano una stonatura col carattere dell'architettura nostra e specialmente con quella delle case e dei monumenti vicini"*. Molti dei vincitori risultarono comunque affermati architetti come, Vittorio Mariani, Archimede Vestri, Tito Giardi, Alessandro Parri, Agenore Socini e, appunto, il nostro Bettino Marchetti.

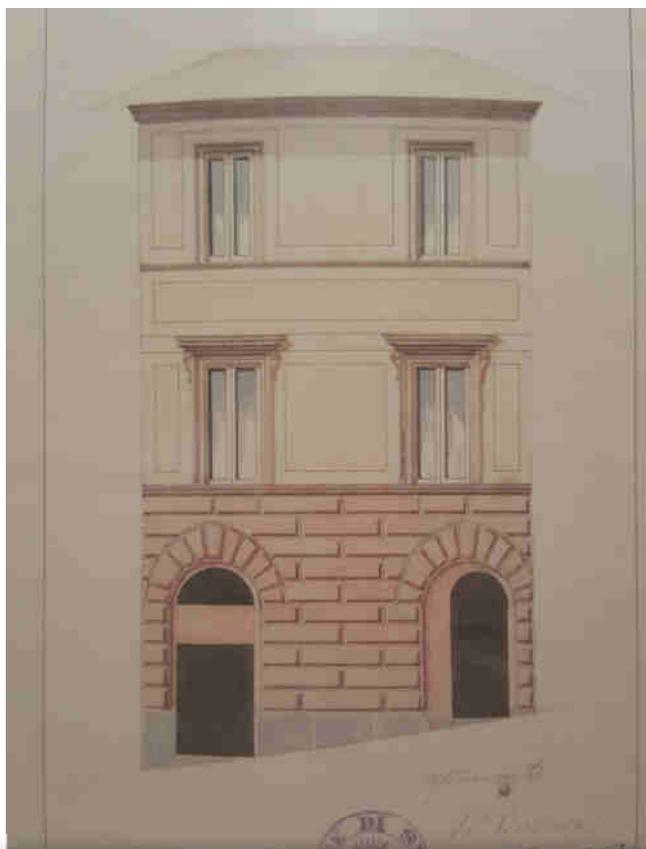
Gli interventi sugli esterni modifica-

rono notevolmente l'immagine di molte zone della città, specie di quelle più degradate di alcuni rioni. Nella maggior parte dei casi come modello di riferimento fu indicato quello dei palazzi romani di primo Cinquecento, peraltro largamente adottato da una committenza borghese che, attraverso il bugnato di base e l'incorniciatura delle finestre dei piani superiori, contribuiva a conferire alle abitazioni un'immagine di elegante solidità. Rispetto agli interventi dei vari architetti partecipanti al concorso, il Marchetti si distinse per la cura dei dettagli, la varietà dei colori impiegati e per un certo eclettismo stilistico, con particolari tratti anche dall'architettura senese della prima metà del XVI secolo. Del nostro futuro Governatore si ricordano in particolare il ripristino della facciata del palazzo di Agostino Viti in Vallerozzi, quello del monumentale palazzo di Dante Saporì a San Domenico, il fronte del Palazzo dei fratelli Gori in Pantaneto, il palazzo della sua famiglia in Piazza San Francesco, oltre alla completa edificazione del museo della Contrada dell'Oca, di cui abbiamo già parlato.

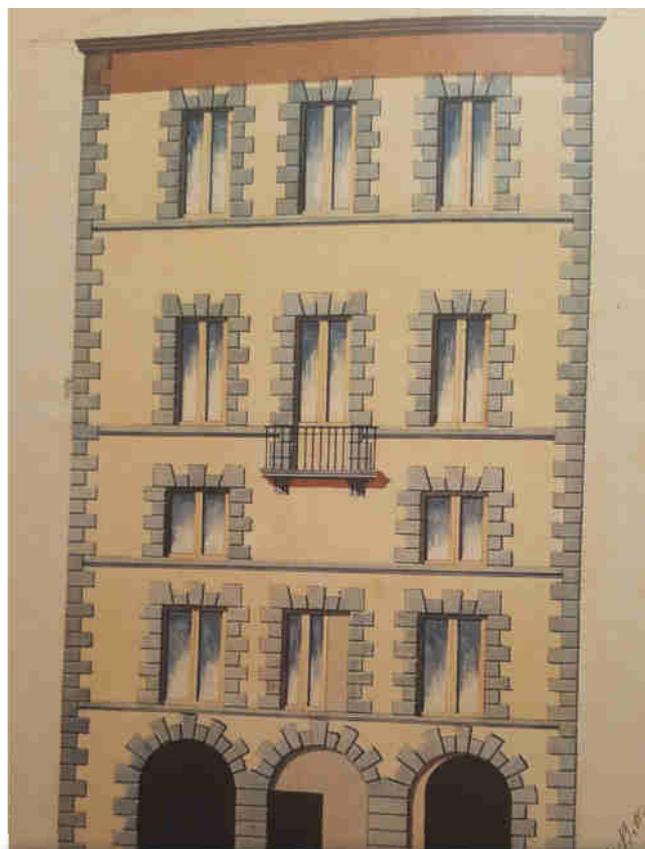
Sempre finanziato dalla banca, l'intervento più significativo di questo periodo, dopo lo sventramento dell'attuale piazza Salimbeni e l'apertura di Via Pianigiani, risulterà quello effettuato sull'intera area

del Poggio dei Malavolti con l'abbassamento della collina sulla quale si trovavano il convento delle Cappuccine e la chiesa di Sant'Egidio. Nella nuova piazza, intitolata a Umberto I, sorse infatti il Palazzo della Camera di Commercio e delle Arti (1905) e il Palazzo delle Poste (1910 -12), realizzati entrambi da Vittorio Mariani, l'allievo dell'alfiere "purista" Giuseppe Partini. In particolare il "Palazzo Postelegrafonico" venne realizzato anche per lasciar libera per il Monte dei Paschi quella parte del Palazzo Spannocchi che aveva in affitto le Poste.

Sono questi anche gli anni in cui il nobile Fabio Bargagli Petrucci animerà il panorama culturale senese prefigurando per la città un nuovo e originale sviluppo in linea con la propria vicenda storica. Fu infatti egli il principale promotore della corretta utilizzazione del vastissimo patrimonio artistico, cercando di preservarlo dagli "attentati" del mercato antiquario che negli ultimi anni dell'Ottocento gli aveva inferto gravissime ferite. Sarà tra l'altro il promotore di una grande mostra nelle sale del Collegio Tolomei, tra le prime del genere in Italia, alla quale parteciparono i principali grafici europei come Marcello Dudovich, autore del celebre manifesto del Palio del 1901, Giovanni Maria Mataloni, Leopoldo Metlicovitz, Adolfo Hohenstein, Giovanni Seganti-



Proprietà Agostino Viti, Via Vallerozzi (oggi n.34)



Proprietà F.lli Gori, Via Pantaneto (oggi, nn. 38 - 42)

M DVDOVICH



SIENA

FESTE
10-18 AGOSTO 1901

INAUGURAZIONI

FIERA DI BENEFICENZA - MOSTRA REGIONALE
CARTOLINE E CARTELLONI - CONCORSO INDUSTRIA
DEL LEGNO LAVORATO - APERTURA PER TUTTA LA DURATA
DELLE FESTE BOHEME E RIGOLETTO
AL TEATRO DELLA LIZZA.

CORSE PROVE DEL PALIO DELLE CONTRADE

GIOVEDI 15

TOMBOLA L. 500 IN ORO - CORSA PROVA GENERALE DEL PALIO -
GRAN FESTIVAL NELLO SFERISTERIO - FERROVIA AEREA - CAFFE CON-
CERTO - ILLUMINAZIONE FORTE S. BARBERA - CONCERTI MUSICALI - BALLO.

VENERDI 16

STORICO PALIO DELLE MEDIEVALI CONTRADE - SEGUITO FESTIVAL -
CONCERTO - BALLO - FIERA DI BENEFICENZA - MOSTRE ECC.

SABATO 17

GRANDIOSA MACCHINA PIROTECNICA IN PIAZZA V.E. GIÀ DEL CAMPO - ILLUMINAZIONE
FANTASTICA DELLA STORICA TORRE DEL MARCHIGLIANO

DOMENICA 18

CORSA ALLA ROMANA DELLE CONTRADE - PASSEGGIATA E FIACCOLATA CICLISTICA -
CHIUSURA DEL FESTIVAL CON SPETTACOLI VARIATI.

STAB. DOTT. CHAPPUIS.
-BOLOGNA-

VISITA DEI PRINCIPALI MONUMENTI - GALLERIE - PINACOTEQUE -
ISTITUTI DI BENEFICENZA ECC. ECC. (APERTI AL PUBBLICO).

IL COMITATO ESECUTIVO DELLA SOCIETA'
"PRO SIENA"

ni e molti altri.

Nello stesso periodo il Marchetti realizzerà un nuovo edificio religioso, in forme neogotiche con il portale fortemente strombato: la chiesa anglicana di *Saint Peter* in Via Garibaldi. Durante il suo soggiorno senese fu nominato rettore di questa chiesa lo storico anglosassone Robert Langton Douglas (1864 – 1951), autore della celebre *Storia di Siena*, pubblicata nel 1902 e promotore della citata mostra londinese del 1904. Lo studioso era talmente innamorato della città che spesso al tramonto era solito sedersi nell'angolo del Santa Maria della Scala per ammirare la cattedrale.

Con criteri particolarmente innovativi, pochi anni più tardi, nel 1908, Bettino Marchetti, su sollecitazione dell'arcivescovo di Montepulciano Giuseppe Batignani, progettò e realizzò l'asilo infantile Anna e Giulio Grisaldi del Taja a Buonconvento. Per l'edificio, con un fronte di ispirazione neorinascimentale, strutturato su due piani e in grado di ospitare circa 120 bambini, il Marchetti adottò criteri igienici aggiornatissimi con spogliatoi posti fuori delle aule, stanzette per il riposo, vaschette da bagno con acqua calda e un ampio lucernario per inondare di luce il salone centrale. Questo vasto ambiente venne caratterizzato da un ballatoio e da una elegante figurazione Liberty dal pittore senese Primo Lavagnini, con figure di pavoni, rose, rondini e cartigli tenuti da puttini recanti scritte di matrice cattolica come "siate felici", "amate i genitori", "vogliatevi bene", scelte personalmente dall'arcivescovo Batignani. Il prelado era molto legato a Buonconvento, dove era stato a lungo parroco e aveva donato alla comunità il terreno per l'edificazione dell'asilo. La decorazione prevedeva anche altre citazioni riguardanti l'amor di patria, alcune delle quali tratte da Cicerone e dal filosofo tedesco Gottfried Leibniz.

Nel 1911, su commissione di Don Nazareno Orlandi, il Marchetti realizzerà invece il piccolo teatro del Costone, caratterizzato da festoni e colonne Liberty, mentre nel 1914, progettò per i fratelli Ezio e Ermete Lorenzini un garage in Via Camollia con soluzioni particolarmente elaborate con archi a tutto sesto, una pensilina in ghisa e un'aquila poggiata su una ruota. Il progetto venne però ridimensionato e gli archi furono ridotti a finestre laterali.

Contemporaneamente alla professione di architetto il Marchetti, tra il 1915 e il 1932, fu membro della Commissione edilizia del Comune di Siena e a lungo segretario e poi insegnante all'Istituto di Belle Arti.

Le condizioni igieniche della città iniziarono comunque a migliorare da quando, nel marzo del 1914, i

circa sessanta chilometri di condutture con l'acqua del Vivo raggiunsero finalmente Porta San Marco. Fino ad allora lo scarso rifornimento idrico - spesso inquinato dai pozzi neri presenti nelle case - era ancora garantito dai bottini medievali. La situazione generale restò comunque di assoluta precarietà, anche per l'avvento della guerra e le sue drammatiche conseguenze.

Nel 1916 tra le carte del Marchetti figura anche il progetto per il Bar Trieste in Via Cavour (attuale Banchi di Sopra, nome originale della strada ripristinato nel 1931), ma essendo firmato anche da Vittorio Mariani e da Fulvio Rocchigiani, probabilmente riguarda l'autorizzazione della Commissione edilizia della quale, come detto, egli faceva parte. Tra i lavori del Marchetti in questi anni, di particolare interesse risulteranno gli interventi all'Asilo Butini Bourke del 1916 e l'adeguamento, nel 1921, dei Palazzi Brigidi e Buonsignori, l'attuale sede della Pinacoteca Nazionale.

Il progetto dell'Asilo Butini Bourke trasse origine dalla disposizione testamentaria di Maria Assunta Butini, poi contessa de Bourke, sulla cui vita aleggia una sorta di leggenda. Ragazza senese di umili origini, la giovane si trasferì da Siena a Napoli dove continuò a condurre una vita piuttosto "disinibita" - fino a quando incontrò e sposò il conte Edmond de Bourke, allora ministro del governo di Danimarca alla corte napoletana. I due si trasferirono poi in Inghilterra e in varie capitali europee nelle quali il marito veniva di volta in volta inviato in qualità di ambasciatore. Rimasta vedova, oltre al titolo di contessa de Bourke, la Butini ereditò anche una ingente fortuna e si trasferì definitivamente a Parigi nella elegante casa di Rue Faubourg Saint Honoré dove continuò a intrattenere rapporti con intellettuali, politici e membri della nobiltà internazionale. Negli ultimi anni della sua vita - morì nel 1845 - ricordando le modeste origini, volle istituire nella sua città natale un istituto per dare accoglienza a donne in stato di indigenza. Il Comune, esecutore testamentario della benefattrice, scelse il Convento delle monache domenicane di Vita Eterna a Porta Pispini che lo avevano abitato fin dalla prima metà del Cinquecento. Il complesso era stato poi chiuso nel 1785 e quindi riaperto nel 1852 grazie alla cospicua donazione della Butini, secondo le precise indicazioni riportate nel testamento. Il Marchetti nel secondo decennio del secolo scorso eseguirà consistenti lavori di adeguamento dei locali, con interventi tesi alla salvaguardia degli antichi locali conventuali e delle caratteristiche dell'edificio.

(continua...)

Cento anni di Trieste

“Siamo 10..si fa per 100
...per altri 100”

di Luigi Fineschi Pianigiani

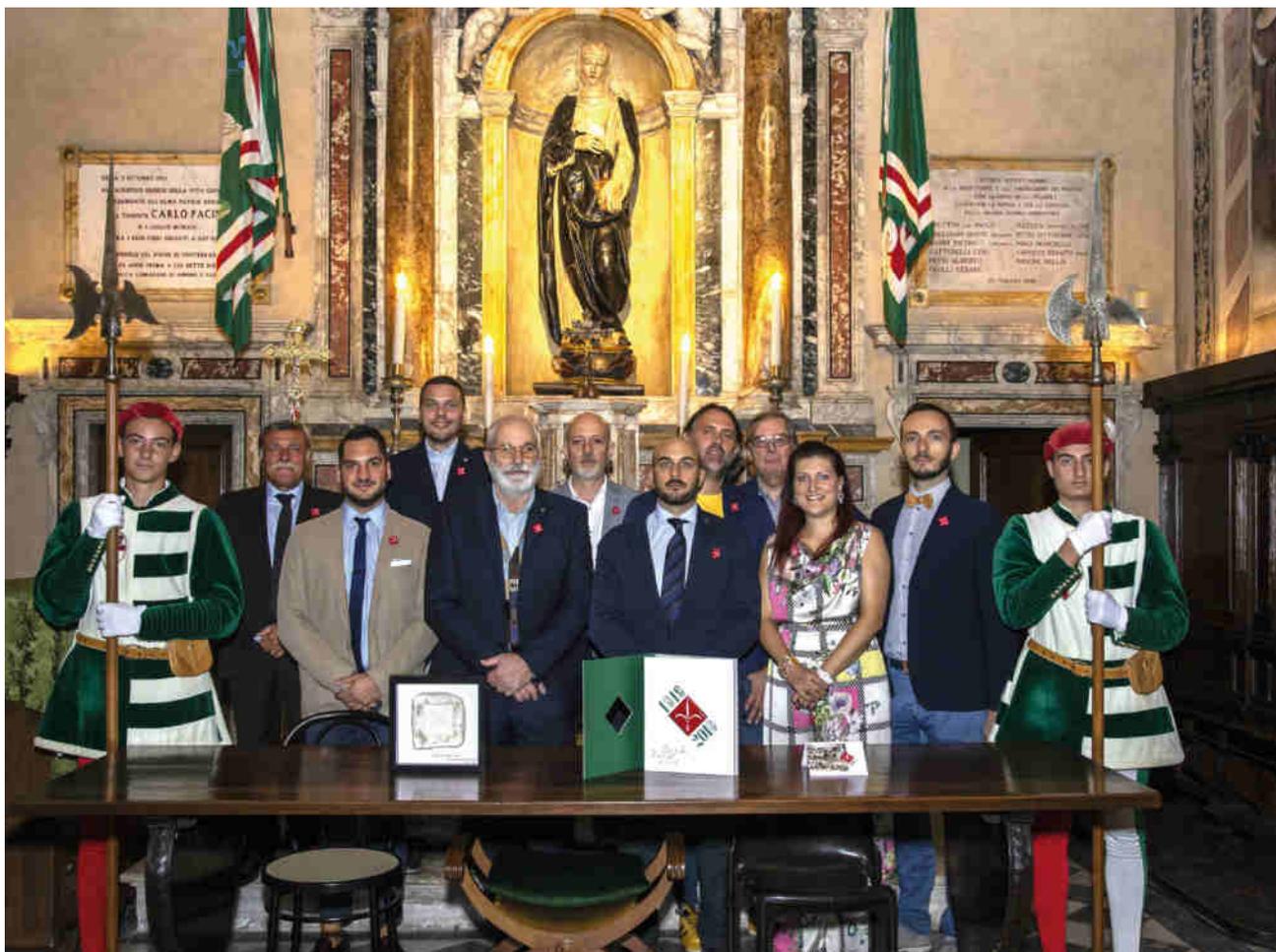
1919-2019 CENTO anni di Trieste. Cento anni appena trascorsi. Un secolo di vita. Trovarsi nella veste di Presidente in questo momento è stata una cosa unica, certamente irripetibile. All'inizio del mio mandato ho pensato spesso a come sarebbe stato affrontare un evento di tale importanza per celebrare nel migliore dei modi i CENTO anni della nostra amata Trieste e destinato poi a rimanere per sempre nella storia di questa Contrada. Il solo pensiero mi toglieva il sonno durante la notte. Oggi a distanza di qualche mese posso dire che avere avuto il timone della Società in concomitanza di questa ricorrenza, è stato motivo di profondo orgoglio e immensa soddisfazione.

Abbiamo aperto i festeggiamenti con la presentazione della pubblicazione “Cento di questi anni”. Un’opera frutto del lavoro certosino eseguito da una commissione nominata ad

hoc dal Consiglio direttivo. In questo volume è stato raccolto materiale di interesse storico /sociale e grazie anche alla ricostruzione topografica, mai fatta fino ad oggi, riguardante le varie sedi occupate dalla società Trieste, abbiamo il tassello che ci mancava per avere una traccia delle nostre sedi originarie. Anche la trascrizione di alcuni verbali delle assemblee contenute nel volume arricchiscono nel complesso l’opera, già di per sé impreziosita dalla meravigliosa mattonella con l’alabarda incastonata nella copertina. (Membri della Commissione Pubblicazione: Fulvio Bruni, Fabio Landini, Roberto Petreni, Leonardo Cinci, Marco Cheli, Filippo Cinotti, Caterina Cipriani, Jacopo Salvini, Guido Carli).

Anche la mostra fotografica, ideata e organizzata da un’apposita commissione, ha contribuito a rendere ancora più vivo il ricordo del passato con





una serie di foto tese a fissare il trascorso di vita della nostra Contrada e Trieste dagli anni '50 in poi. (Membri della Commissione Mostra fotografica: Francesco Tommasi, Alberto Ghilli, Moreno Brizzi).

I festeggiamenti si sono svolti in due settimane e tra le tante iniziative portate avanti dalla commissione festeggiamenti - anch'essa nominata dal consiglio- una menzione particolare merita la "Cena del Tegamino". Una serata d'altri tempi dove il senso di condivisione e unione dei soci-contradaioli è stato il vero protagonista di una serata già di per sé insolita per i tempi d'oggi. Le persone che hanno partecipato all'iniziativa hanno saputo coglierne il senso e l'hanno resa autentica nello spirito. (Membri della Commissione festeggiamenti: Fabrizio Muzzi, Michele Landi, Riccardo Soldateschi, Vanessa Di Piero, Costanza Cinci, Caterina Gren).

Se devo fare una valutazione complessiva, devo dire che il clima che si è respirato è stato disteso, armonioso, leggero. Il Centenario ha riunito tutti





sotto la splendida cornice di Via Santa Caterina vestita e illuminata come un tempo che fu. Anche le Fonti di Fontebranda, belle più che mai, hanno dato il loro contributo di beltà a tutto il contesto. Si sta per concludere oramai il secondo anno del mio mandato, certo di avere messo tutto me stesso nell'adempimento del mio ruolo, chiudo il 2019 gratificato da tutto il lavoro svolto dal mio Consiglio e dai miei più stretti collaboratori. L'augurio è che in futuro la società possa continuare ad essere punto di aggregazione e palestra sociale per le

nuove generazioni e non solo, che andranno un giorno a ricoprire i ruoli di direzione della nostra Contrada, consapevoli che dalle nostre origini e nel nostro motto potranno trarre l'insegnamento più alto che si possa ricevere: *UN CUOR SOLO UN'ANIMA SOLA!*

**Il Presidente
Luigi Fineschi Pianigiani**

[**S**trane “presenze” e antiche maldicenze]

di Enrico Toti

Come è noto Siena è conosciuta nel mondo per il suo straordinario patrimonio artistico, per il Palio e per l'unicità e la varietà del suo territorio. Vi è però un'altra Siena, meno conosciuta e lontana dai consueti itinerari turistici, caratterizzata da uno spazio in gran parte inesplorato denso di luoghi, storie, credenze e paure ancestrali che l'immaginario collettivo ha, di volta in volta, animato di strane presenze: folletti, fantasmi, streghe, vittime sconosciute e personaggi realmente vissuti che, a vario titolo, hanno segnato per sempre i luoghi dove si è svolta la loro vicenda terrena.

Per quanto riguarda la città, conosciutissimo è l'esempio del fantasma dell'Orto Botanico che, nel corso di sedute spiritiche, rivelò di essere l'anima di Girolamo Magagni detto Giomo del Sodoma, pittore senese del Cinquecento emulo di Giovanni Antonio Bazzi. Giomo volle infatti imitare il suo maestro anche nella condotta dissipata, del tutto inadatta al suo stato di monaco camaldolese. Egli fu appunto impiccato per i suoi comportamenti indecorosi e sembra che da allora il suo spirito continui ad aggirarsi intorno alla chiesa della Rosa, sul lato destro di Piazza Sant'Agostino.

Tra i moltissimi "casi" presenti nel

territorio senese, basterà inoltre ricordare gli esempi del barone Bettino Ricasoli che continua ad apparire con il suo cavallo bianco attorno al castello di Brolio nelle notti di luna piena, il drammatico lamento dei soldati caduti nella battaglia di Monteaperti che ancora si può udire attorno al colle dove si svolse la celebre battaglia del 1260, lo spirito della bella e sconosciuta fanciulla che ancora aleggia nella villa Liberty della Rondinella vicino a Buonconvento oppure la volpe d'oro dai riflessi abbaglianti che da secoli continua ad aggirarsi nei boschi intorno al Castello di Strozze sopra a Poggibonsi.

Anche in Fontebranda non sono però mancate storie di "presenze" particolari che, almeno fino agli anni Settanta del secolo scorso, hanno caratterizzato molte serate di noi ragazzi affascinati dai racconti dei più anziani. Mossi dalla curiosità e da un po' di infossata paura, di volta in volta, cercavamo anche di organizzarci in proprio attraverso improbabili "sedute spiritiche" per "chiamare" i vari personaggi del passato che ci erano stati raccontati, con il risultato che il tavolo si muoveva soltanto con l'aiuto di quelli con le gambe più lunghe.

A parte le nostre improbabili *perfor-*

mance spiritiche, molte di queste storie ci sono state effettivamente tramandate da persone anziane che, a loro dire, in alcuni casi le avrebbero vissute anche in prima persona.

La storia più conosciuta è quella legata alle cosiddette "Case maledette" e riguarda gli ultimi palazzi di Via Santa Caterina, tutt'ora visibili anche dal Costone.



Tali edifici sono stati così appellati a causa dei loro abitanti i quali, al tempo di Santa Caterina, sarebbero stati maledetti dagli altri ocaioli, tutti profondamente devoti alla Santa. Durante la notte, quando i residenti in quel gruppetto di case vedevano Caterina salire verso il Costone per andare a portare conforto agli ammalati dell'ospedale di Santa Maria della Scala, continuavano a malignare dicendo che in realtà la Santa si sarebbe diretta verso la casa di un suo amante.

Oltre alla profonda devozione, il rispetto degli ocaioli per i luoghi in cui è vissuta Caterina è sempre stato assoluto e per questo, ad esempio, nel 1705 la Contrada pubblicò addirittura un bando con il quale, in occasione del Carnevale, il giorno di martedì grasso, nelle vicinanze dell'oratorio a lei dedicato – non lontano appunto dalle "Case maledette" – venivano proibite in perpetuo "le maschere, le veglie di suono, le fiaccole, i canti e altri bagordi". Ancor prima del bando settecentesco si era comun-

que consolidata la voce secondo la quale in quelle case "ci si sentiva" e tale "maledizione" è giunta quasi fino ai nostri giorni. Molti ocaioli infatti, oltre ad inquilini non senesi che hanno vissuto in quella zona e quindi del tutto ignari di questa credenza popolare, hanno avuto non pochi problemi, specie la notte, con rumori di varia natura, urla improvvise, coperte che volavano dal letto e "apparizioni" non proprio amichevoli.

Un'altra "presenza" piuttosto inquietante è stata rappresentata da un uomo benestante venuto ad abitare in Fontebranda nella seconda metà dell'Ottocento, soprannominato "Ghigo il bello" per la sua avvenenza e per una certa agiatezza economica. Viveva in Via del Forcone con una nipote rimasta orfana e, nonostante la disponibilità economica, era comunque particolarmente tirchio e costantemente a guardia di un cassone contenente il proprio denaro: una specie di forziere che custodiva in una stanza buia della casa. La nipote, specie quando lo

zio era fuori, cercava di approfittarne per rubargli un po' di soldi, provocando naturalmente continue liti e dissapori tra loro. Dopo un po' di tempo la fanciulla venne cacciata di casa, mentre Ghigo proseguì la propria esistenza di grandissimo avaro, con l'ossessione di essere derubato. Anche dopo la morte la sua figura ha continuato ad apparire, in piedi sul suo cassone, con atteggiamento minaccioso per la paura che la nipote si presentasse ancora per derubarlo.

La casa venne successivamente abitata da altri ocaioli, alcuni dei quali quando si accorsero di tale "presenza" si spaventarono a morte e non entrarono più in quella stanza. A metà del secolo scorso, vi andò poi ad abitare un notissimo contradaiolo che non credeva assolutamente a questa storia fino a quando gli apparve la minacciosa figura di "Ghigo il bello" avvolto nel suo mantello nero. La sua reazione fu immediata: scappò urlando seminudo e impaurito in strada con il proposito di cambiare casa quanto prima.

Uno dei fenomeni più conosciuti riguardanti il paranormale riguarda il cosiddetto *Orologio di San Pasquale*. San Pasquale Baylon (1540-1592), è un santo spagnolo molto caro alla devozione popolare e la caratteristica di tale fenomeno si manifesterebbe con un ticchettio secco, con colpi in rapida successione, a intervalli regolari: un rumore che ricorda vagamente quello del pendolo dell'orologio che si udrebbe particolarmente durante le ore notturne. La tradizione attribuisce a questi rumori presagi negativi in quanto il Santo, con il suo bastone, batterebbe dei colpi al fine di avvertire chi si trova in

pericolo di morte di mettersi in grazia di Dio.

I colpi dell'orologio si sono continuati a sentire per molto tempo in un portone di Via della Galluzza e sarebbero da collegare, secondo il racconto di alcuni testimoni, a un drammatico episodio di suicidio per impiccagione avvenuto nei primi decenni del secolo scorso. Uno sventurato giovane, dopo il suo drammatico gesto, sarebbe infatti rimasto appeso alla finestra per alcune ore della notte fino a quando, al mattino presto, un conosciutissimo sgrascino dei macelli che abitava proprio di fronte, quando aprì la finestra di camera, si accorse della tragica scena. Per molto tempo nel portone di ingresso di quel palazzo, tra l'altro per lungo tempo quasi del tutto privo di illuminazione, ogni notte si sono continuati a sentire gli inquietanti battiti dell'orologio San Pasquale che avrebbero avvertito lo sfortunato giovane.

Molti altri racconti hanno alimentato la fantasia popolare nella nostra Contrada come quelli riguardanti improbabili indovini, medicastri, aggiusta ossa e personaggi fantasiosi sempre pronti a raccontare storie mirabolanti. Molti episodi sono invece riferiti ai cosiddetti "lupi mannari", soprattutto a causa della vicinanza dell'acqua di Fontebranda, prima che le abitazioni disponessero della vasca da bagno. Fino agli anni '50 infatti non era raro che durante la notte si vedessero strisciare lungo il muro di Via Santa Caterina vere e proprie ombre di persone sofferenti dirigersi verso le Fonti. Ma questa è un'altra storia e non c'entra con le "strane presenze" ma con una malattia allora difficilmente curabile come la licantropia.

gli artisti stranieri innamorati di Fontebranda

di Laura Perrini

Fra il XVI e il XIX secolo si sviluppò, in Europa, il fenomeno del *Grand Tour* e generazioni di giovani nobili, soprattutto inglesi, nel momento di passaggio dall'età adolescenziale a quella adulta, presero l'abitudine d'intraprendere un viaggio d'istruzione all'estero, in particolare in Italia, e Siena diventò una delle loro tappe preferite.

Gli stranieri erano attratti soprattutto dalla cortesia dei senesi verso i forestieri, dalla salubrità dell'aria, dalla purezza della lingua e, naturalmente, dalle bellezze artistiche della città, in particolare del Duomo.

Accanto ai figli degli aristocratici e dei ricchi borghesi – ci informa Attilio Brilli – nel suo libro *“Viaggiatori stranieri in terra di Siena”* - edito nel 1986 - troviamo *“una schiera di viaggiatori più ricchi di idee che di borsa, scrittori, nobili decaduti, avventurieri”*, i quali spesso viaggiavano come *“accompagnatori di rampolli illustri.”* Ed è proprio a loro che si deve la cosiddetta *“letteratura da viaggio”* che comprende guide, relazioni, epistolari e diari.

Ci fa molto piacere constatare (ma non ne avevamo dubbi) che tra i principali luoghi che gli scrittori-viaggiatori stranieri di passaggio a Siena con-

sigliano di vedere, oltre al Duomo e alla Piazza del Campo, c'è la zona di Fontebranda.

Sir Thomas Hoby, diplomatico e letterato inglese, nel suo Diario senese del 1549 consiglia di andare a visitare prima di tutto il Duomo (*“la chiesa alta”*) poi *“il grande ospedale per i tapini”*, quindi *“la piazza del mercato costruita alla maniera dei teatri”* e, infine, *“la gran copia d'acqua che sgorga da Fontebranda e le scuole dette la Sapienza che comprendono anche un collegio per gli studenti [...]”*.

Anche un viaggiatore anonimo francese, che compie un viaggio d'istruzione nel 1588 insieme ad altri giovani, annota che, dopo aver visitato il Duomo, andarono a vedere San Domenico e *“la piazza di Fonte Branda nei pressi delle mura da dove si scorgono parecchie altre fontane”*.

Fynes Moryson, un inglese che intraprese un viaggio da Roma a Siena nel 1594 e descrisse le varie città e le sue attrattive, ci informa che, dopo aver visitato il Duomo, scese attraverso piccole vie molto scoscese e giunse *“ad una piacevolissima fontana, detta Fonte Branda, fuori della porta meridionale (e sull'ubicazione si sbaglia), della quale i cittadini dicono proverbialmente che, se un forestiero beve*

della sua acqua, amerà a tal punto Siena, da non abbandonare più la città o da farlo con estrema riluttanza". Dopo averci dato la versione dei senesi, ci dà anche quella dispregiativa dei fiorentini "chi de Fonte Branda beve, diventa pazzo". Ci dice poi che l'acqua usciva da nove buche di pietra e che le lavandaie andavano a sciacquare i panni in tre luoghi diversi; nelle vicinanze, c'era "un ameno boschetto". Anche gli scrittori francesi Edmond e Jules de Goncourt, nell'opera "L'Italia di ieri. Note di viaggi", scritte tra il 1855 e il 1856, hanno lasciato una descrizione molto dettagliata della zona di Fontebranda dove "un piccolo muro" era "completamente ricoperto di pelli messe ad asciugare, appese a semicerchi, pelli di ogni colore; pelli color dell'esca, color delle foglie secche, color della feccia del vino raggelata da tonalità bluastre".

I due autori si soffermano a descrivere anche una delle gore dove veniva raccolta l'acqua utilizzata nei vari opifici: un grande serbatoio "scavato in un terreno reso rosso dalle gocce d'acqua ricca di tannino", pieno, all'interno, di un'acqua verdastra, "del verde intenso del marmo, ed in quest'acqua pressoché solidificata si riflettono il muro bianco, la terra rossa, le pelli multicolori con al centro macchie trattenute da rigidi cerchi e delle striature oltremare in cui si specchia l'azzurro intatto del cielo". Di fronte a questo serbatoio - annotano ancora i due scrittori - c'è un grande edificio in mattoni ros-

si, con l'aspetto di un rudere antico, che presenta



F. O. M. Ward, Fonte Branda

"tre immense aperture centinate, prive di porte, al posto delle quali sono ancora appese enormi pelli simili ad animali rinsecchiti. E sopra alle tre aperture [...] una terrazza coperta dai tralci ormai secchi di una vite che si attorcigliano attorno alle colonnine e formano, in estate, il tetto dell'edificio".

L'ultima descrizione di Fontebranda presente nel volume di Attilio Brilli è quella che ci ha lasciato lo scrittore statunitense William Dean Howells il quale, nel 1867, annotò che "l'industria principale di Siena è quella dei conciatori i quali appendono i loro stendardi di pelli a tutti i tetti della celebre zona di Fontebranda e avvolgono il luogo natale di S. Caterina nell'odore del tannino".

Ma non erano soltanto gli scrittori a rimanere affascinati da questo angolo di Siena che si apriva a ventaglio intorno a Fontebranda; anche i pittori ci hanno lasciato numerose immagini e, sfogliando il volume, ancora prima di intraprenderne la lettura, salta subito all'occhio la grande quantità di dipinti a olio, acquarelli e carboncini che hanno come soggetto le Fonti e la vallata che scende verso via di Pescaia.

Furono soprattutto gli artisti che visitarono Siena tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso a dipingere numerose vedute della città posizionando il cavalletto proprio in questa valle. Le opere che ci hanno lasciato ci permettono oggi di vedere come era un tempo questa zona che, dopo la costruzione del nuovo parcheggio e della scala mobile, ha cambiato aspetto, sebbene abbia conservato intatto il fascino dei tempi passati.

Probabilmente gli antichi artisti hanno conosciuto la valle dall'alto, dalla salita del Costone, ma hanno poi deciso di ritrarla scendendo in basso, in modo che la natura rigogliosa facesse da cornice alla Cat-

tedrale, incastonata tra i tetti delle case, o alla Basilica di San Domenico, in bilico sullo sperone di tufo. Nella maggior parte delle opere troviamo in primo piano l'Arco della Costaccia o la Fonte antica, mentre la città sembra arrampicarsi lungo i fianchi della collina; ma, spesso, è la valle stessa, con le sue scarpate alberate e i suoi corsi d'acqua, la vera protagonista dell'opera d'arte.



J. Warwick Smith, Veduta di Siena

Nel libro di Antonio Brilli, i disegni che hanno come soggetto la vallata di Fontebranda sono in totale 26 e sono più numerosi persino di quelli che rappresentano il Campo, che è raffigurato soltanto in 22 immagini, comprendendo anche quei dipinti che venivano commissionati agli artisti per celebrare eventi particolari come l'arrivo in città dei governatori medicei. Questi festeggiamenti prevedevano quasi sempre dei Palii straordinari, che venivano riprodotti con i pennelli e che ci hanno lasciato bellissime immagini del Campo illuminato con torce accese sulle torri e ornato da palchi con i baldacchini, dai quali gli ospiti potevano assistere alla corsa. Al contrario di questi dipinti, quelli che hanno come soggetto la vallata di Fontebranda sono tutti spontanei e ci piace immaginare questo luogo costellato di pittori che osservano incantati i torrenti che scendevano tra gli orti e gli alberi di gelso, dove oggi c'è la distesa di macchine del parcheggio multipiano. Tutta l'acqua della valle che, in passato, serviva ad azionare i numerosi opifici della zona, scorre oggi in un percorso sotterraneo che passa a lato della strada. Un tempo, l'acqua era una ricchezza preziosa, oggi sembrano molto più preziosi i posti auto.

Anche per la copertina del libro è stata scelta un'immagine della vallata di Fontebranda, l'opera di R. H. Wright intitolata *"La cattedrale di Siena"*, che si trova a Londra al Victoria and Albert Museum. In



F. O. M. Ward, Siena dalla valle

questo dipinto è raffigurato il Duomo che sembra incastrato dentro le case a strapiombo sulla valle, mentre la Costaccia è percorsa da una processione che scende attraversando l'Arco di Porta Salaria.



R. Colt Hoare, S. Domenico

Se il Comune ripristinasse questo percorso, realizzando qualche staccionata e qualche gradino, soprattutto nel tratto iniziale che ha una maggiore pendenza, si avrebbe la possibilità di fotografare una delle più belle vedute di Siena. E forse qualche artista si fermerebbe ancora a dipingere la valle. Perché i quadri raffigurati nel libro sono conservati quasi tutti a Londra, ma la valle e la città sono ogni giorno sotto i nostri occhi.

Le immagini sono tratte dall'opera di A. Brilli "Viaggiatori stranieri in terra di Siena"

L*i* **restauro** **della fonte di** **Fontebranda** **del 1919**

di Filippo Cinotti

Quest'anno non ricorre solo il centenario della fondazione della Società Trieste in Fontebranda, festeggiato nel mese di settembre con una bella pubblicazione, una mostra e alcune serate ed eventi; nel maggio del 1919, infatti, il Comune di Siena inizia i lavori di "restauro" di Fontebranda. Ho messo le virgolette perchè, in base al significato che la teoria del restauro attuale dà oggi alla parola, quella operata è più vicina a una ristrutturazione che a un restauro vero e proprio.

Ma andiamo con ordine, introducendo prima velocemente la fonte e inquadrandola nel contesto urbano.

La fonte di Fontebranda si trova lungo un percorso di fondovalle, uno dei principali accessi alla città. In questo luogo confluiscono le acque meteoriche che arrivano dal rilevato esistente fra le attuali chiese di San Domenico e di Santa Maria Assunta (cattedrale); anche per questo è lecito pensare che nei pressi della fonte odierna, prima dell'escavazione dei bottini, esistesse un vaso alimentato solo dalle acque di ruscellamento, situato nel punto in cui la valle si faceva più stretta. La presenza dell'acqua in quantità abbondante e la relativa vicinanza al centro urbano ha fatto sì che qui si svilup-

passasse uno dei primi centri produttivi della città, con attività come la concia, la tintura, ecc. che abbisognano di questo elemento, probabilmente i motivi che hanno portato alla creazione e al continuo accrescimento del primo grande bottino (detto appunto di Fontebranda) e quindi della fonte nel luogo in cui oggi la troviamo.

Il primo documento conosciuto in cui si cita la fonte è del 1081, quando si descrivono i confini di un terreno, fra cui un fossato "quod procedit a fonte Branda". La fonte è quindi già esistente, anche se non sappiamo quale fosse il suo aspetto. Di sicuro sappiamo che inizialmente la fonte si trovava fuori dalle mura: la cerchia che la includerà all'interno della città sarà costruita solo nel 1230.

Il primo intervento documentato è del 1193 su disegno di Bellarmino, realizzato dal capomastro Guido di Ranieri (come riportato nell'iscrizione ancora visibile sul muro di fondo della fonte), probabilmente consistente nella copertura delle vasche. Un ulteriore intervento del 1246, realizzato da Giovanni di Stefano, produce una sopraelevazione della fonte; a questo intervento sono forse riferibili le tracce di archi acuti ancora presenti in facciata.



le tracce dei preesistenti archi visibili al di sotto dei nuovi

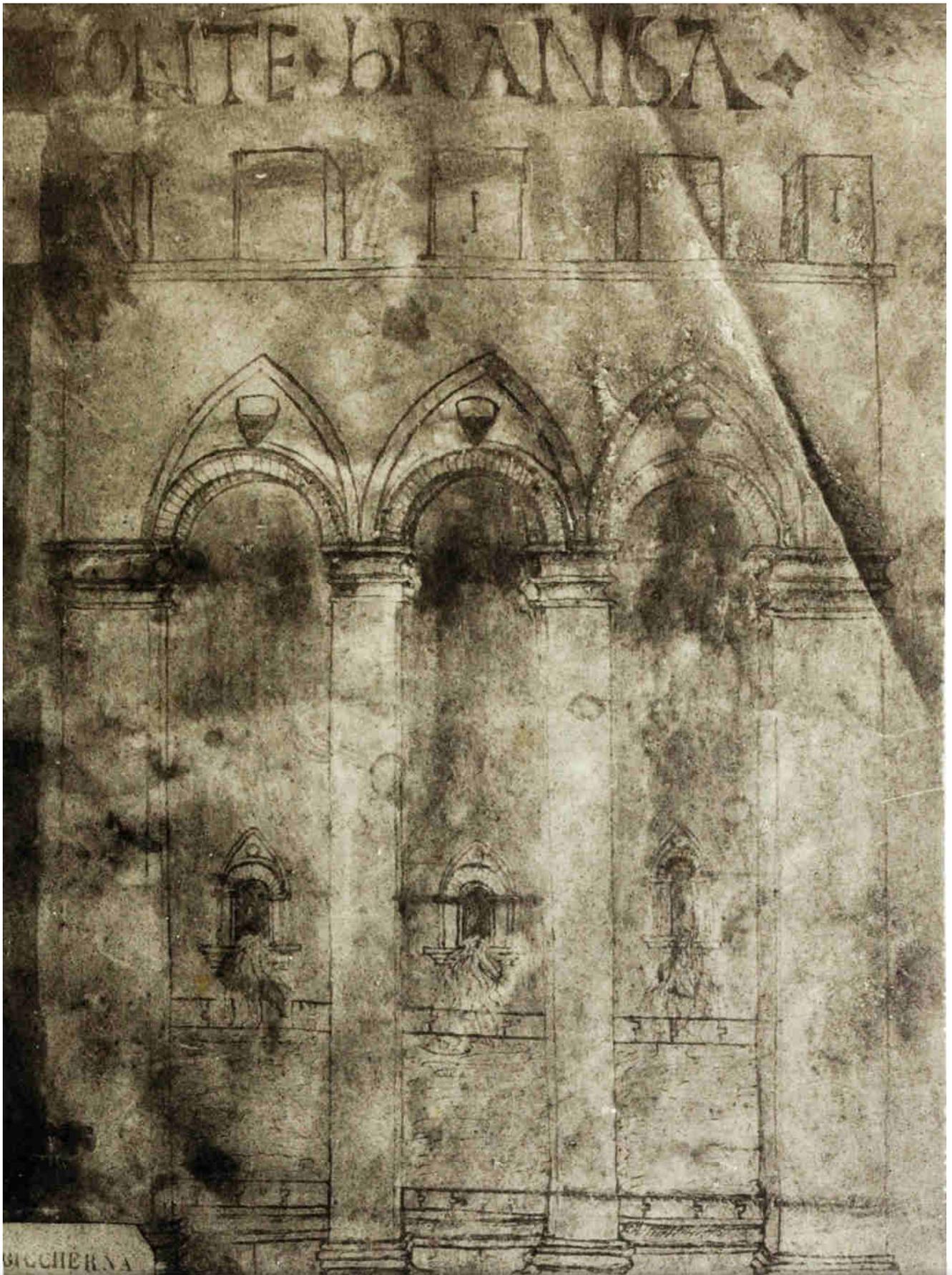
Fontebranda diventa velocemente un grande polo attrattivo e si struttura sempre più, distinguendosi dalle altre fonti monumentali. La canonica divisione in tre vasche (oppure due interne ed una esterna) viene qui amplificata: una sola grande vasca per l'acqua potabile, all'esterno una vasca ancora più grande che serve da abbeveratoio per gli animali mentre il trabocco di queste due alimenta una terza struttura (trasformata successivamente nei "fontini") che ha funzione di lavatoio.

Come già accennato, è plausibile pensare che una fonte esistesse prima ancora dello scavo dei bottoni, alimentata dalle acque meteoriche; lo scorrimento delle acque stesse portava con sé una gran quantità di detriti che si accumulavano a valle, dove la pendenza diminuiva. Le strade, infatti, sono state sterrate fino all'inizio del '900, e data la forte pendenza venivano erose dallo scorrimento della pioggia; a questo si sommarono i detriti provenienti dalle balze di arenaria dei colli del duomo e di san Domenico. Questo fu un problema non indifferente nel tempo, in quanto la fonte (anche quella in muratura alimentata dall'acquedotto) era sottoposta

ad interrimento e necessitava di continue opere di manutenzione. Già nel 1291, infatti, come riportato nei libri di Biccherna, si costruisce un primo muretto antistante la fonte per evitare che la terra proveniente dalla strada ne inquinasse le acque.

Fabio Bargagli Petrucci, illustre studioso senese che fu anche sindaco della città, nel suo libro "Le fonti di Siena e i loro acquedotti" confronta un disegno che decora la copertina pergamenacea della Biccherna 1067 (XV secolo) con lo stato della fonte al suo tempo (inizio del secolo scorso): "di Fontebranda esiste un curiosissimo disegno a penna nella copertina pergamenacea di un codice di Biccherna del secolo XV, dove è rappresentata prima del suo interrimento con eleganti archi, con tre grandi sbocchi per l'acqua e il solito coronamento di archetti e merli", concludendo che "I tre archi, ora per due terzi rimasti interrati, erano allora proporzionati, anzi molto svelti; ad essi sovrastava il coronamento merlato come quello delle fonti maggiori di Siena".

Il disegno a cui fa riferimento il Bargagli Petrucci



copertina pergamenea della Biccherna 1067

non è certamente da intendersi come una rappresentazione fedele della fonte, ma può essere un utile documento per renderci conto di quanto dovesse essere diversa. Mentre le proporzioni potrebbero essere dettate dalla dimensione della pergamena, si può comunque notare come le bocche da cui fuoriesce l'acqua fossero molto più alte della vasca, mentre adesso sono praticamente a pelo d'acqua, come se il livello sia stato innalzato il più possibile, fino al limite del bottino. Anche da una veloce osservazione esterna della fonte attuale si può arrivare alle stesse conclusioni: nonostante la merlatura, essa appare molto infossata, soprattutto rispetto al livello attuale della strada.

La primitiva fonte, infatti, deve essere immaginata simile alla fonte Nuova di Ovile: vasche poco profonde e un'ampia spianata antistante. Per sopperire al continuo interrimento, nel tempo la fonte fu rialzata (probabilmente più volte) producendo vasche qui inusualmente molto profonde e lasciando in facciata tracce visibili all'imposta delle grandi arcate ogivali, riferibili alla struttura precedente la sopraelevazione; anche la scalinata di accesso dalla strada con grande probabilità era inizialmente assente in quanto il terreno era molto più basso. Se la fonte avesse avuto un'importanza minore avrebbe

subito probabilmente lo stesso destino della fonte di Follonica, finendo in breve tempo interrata.

Fino alla metà del Trecento, invece, Fontebranda è rimasta indubbiamente la più importante della città in quanto la più vicina al centro dell'abitato e la più ricca di acqua, che alimentava una serie di attività produttive. Nel 1334 inizia l'escavazione del bottino di fonte Gaia, per portare l'acqua in piazza del Campo; questo distrae i fondi della Repubblica che sono principalmente impiegati nella nuova impresa e non più esclusivamente nella manutenzione di Fontebranda. Nei due secoli successivi, vengono chiesti contributi economici all'Arte della Lana e ai mugnai che utilizzavano l'acqua per scopi produttivi; nonostante questo i problemi aumentano notevolmente, sia per quanto riguarda l'arrivo dell'acqua sia per l'accesso e la manutenzione della fonte. I documenti si fanno via via più rarefatti, ma molto probabilmente la terrazza esistente sopra la fonte viene pian piano ricoperta dalla terra proveniente dalla retrostante scarpata. Il livello del terreno aumenta nel tempo, tanto che la terrazza diventa il giardino di una delle proprietà della ricca famiglia dei Gori Pannilini, che possedevano un edificio rinascimentale (oggi abitato alle suore domenicane) ancora visibile nelle foto di fine '800.



Fontebranda in una foto di fine '800. Sullo sfondo il palazzo Gori Pannilini e di fianco il grande edificio delle Tira

La loggia presente sul fianco della fonte è stata probabilmente aggiunta proprio dalla famiglia Gori Pannilini, come testimonia lo stemma in travertino posto sopra all'arco centrale. In una lettera del 1802, la famiglia chiede al Comune il restauro dei muri del giardino (chiamato "orto"), che altro non

erano che le mura perimetrali della fonte rialzate per contenere la terra. Già all'inizio dell'800, infatti, sopra le volte della fonte si trovano poco meno di due metri di terra, coltivati con alberi da frutto e viti a formare un pergolato, visibile nei disegni dell'epoca e ancora nelle foto di fine secolo.



Alessandro Romani, Fontebranda (1845)

Il Comune non approva la richiesta, ma probabilmente viene in seguito restaurata quantomeno la sommità del muro in quanto nelle foto di inizio secolo si nota ancora la differenza di tonalità di questa parte rispetto al resto.

La presenza di questa enorme quantità di terra costituiva un gran problema per la conservazione della fonte: oltre al peso della terra stessa, l'acqua che vi percolava attraverso arrivava fino alle volte e scorreva verso l'esterno attraverso le piccole feritoie che erano state lasciate proprio per questo scopo, essendo originariamente gli scoli della terrazza. Le colature sono ben visibili nelle foto d'epoca ma ancora oggi chiaramente leggibili sulla facciata.

All'inizio del '900 il Comune di Siena inizia ad interessarsi alle sorti della fonte. Da alcuni decenni, infatti, Siena (come il resto dell'Italia) è interessata da un revival gotico che, nella nostra città in particolare, vuole valorizzare e spesso riproporre quello che viene considerato lo stile che rappresenta l'età d'oro della Repubblica Senese. Fontebranda non rappresenta più solo un luogo dove attingere acqua, ma è ora anche un importante monumento da conservare e valorizzare. L'orto sopra la fonte e l'adiacente edificio sono nel frattempo passati dalla famiglia Gori Pannilini a Ettore Mugnaini, proprietario della grande conca situata nell'enorme edi-

ficio delle Tira (che dà il nome al vicolo del Tiratoio). Come si vede nelle foto d'epoca, il terreno è coltivato a orto, particolarmente rigoglioso; nel lato verso il piazzale è ancora presente il pergolato di vite sostenuto da pilastri in muratura, in fondo al quale si trova un piccolo edificio che contiene la scala di accesso alla sottostante loggia.

Possiamo ricostruire le fasi della ristrutturazione di inizio '900 grazie alle notizie dedotte dal copioso fascicolo di documenti riguardanti i lavori che hanno interessato Fontebranda, conservato all'Archivio Storico Comunale.

Il primo a interessarsi delle sorti della fonte è il sindaco Emmanuello Pannocchieschi d'Elci (che in quegli anni ricopre anche la carica di Capitano della Nobile Contrada dell'Oca), personaggio eclettico molto attento non solo ai monumenti della sua contrada ma all'intera città (ne è stata tratteggiata una biografia nel numero di dicembre 2015 del Siam delle Fonti).

Il 16 ottobre 1916 scrive a Ettore Mugnaini informandolo che stanno per iniziare i lavori di restauro della fonte; lo invita pertanto a produrre il titolo di proprietà dell'orto risultandone, fino a prova contraria, un uso abusivo. Nasce così una fitta corrispondenza in cui il Mugnaini tira in ballo perfino il suo avvocato. Si deve essere giunti probabilmente

a un accordo verbale in quanto il 30 aprile dell'anno successivo il Consiglio Comunale delibera l'acquisto dell'orto per la cifra simbolica di £1, esprimendo la più viva gratitudine al Mugnaini.

Una volta acquisito l'orto, si passa velocemente alla fase operativa: poco più di un mese più tardi, il 5 giugno, il sindaco trasmette alla Commissione provinciale di Belle Arti il progetto di ripristino delle fonti di Fontebranda. L'approvazione del progetto, però, richiede più tempo del previsto, anche perché deve arrivare direttamente dalla Commissione Superiore di Belle Arti di Roma (l'antenata dell'attuale Ministero dei Beni e delle Attività Culturali), dopo essere stato vagliato dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Siena (corrispondente all'odierna Soprintendenza).

Nel frattempo, vista anche la condizione precaria rilevata, nella seduta del 19 marzo 1918 il consigliere Peccianti propone di togliere tutta la terra, eseguire una nuova impermeabilizzazione delle volte e costruire il muro di sostegno della parte di terreno rimasta di proprietà dei Mugnaini (corrispondente all'attuale giardino della scuola materna).

La spesa stimata per l'intervento è di £3.504 e viene approvata dalla Giunta Comunale il 28 marzo, nella seduta successiva alla proposta. Vista la ce-

lerità di proposte e approvazioni, si capisce come i tecnici comunali abbiano rilevato una situazione alquanto precaria e instabile che rischiava in breve tempo di compromettere la fonte. Per dare seguito velocemente ai lavori, la Giunta propone al prefetto di eseguire i lavori a carico dell'amministrazione provinciale, invece di aspettare i fondi richiesti contestualmente all'approvazione del progetto.

Si dà seguito ai lavori che però non sono rendicontati nei verbali comunali ma probabilmente solo seguiti dall'ufficio tecnico; si può però ipotizzare che impegnino tutto il 1918. La prima notizia riguardo la fonte è nel verbale della seduta di Consiglio del 2 aprile 1919, quando si dà lettura di una perizia di stima per l'esecuzione del progetto inviato in approvazione per un totale di £12.500.

Gli operai che hanno eseguito il primo stralcio di lavori hanno ormai terminato il loro compito; per questo, il 7 aprile la Giunta si sostituisce al Consiglio e autorizza la spesa preventivata "per evitare il licenziamento degli operai"; la cifra sarà di nuovo sostenuta dall'amministrazione provinciale dato il carattere monumentale dell'edificio. Nel frattempo, infatti, è arrivata l'approvazione del progetto ma ancora non sono stati stanziati i fondi.



il piano intermedio dopo i lavori del 1919

Ma vediamo nel particolare cosa prevede il progetto. Una volta rimossa tutta la terra si viene a creare un grande volume sopra la fonte, derivante (come abbiamo visto) da numerose sopraelevazioni operate nei secoli in seguito al progressivo interrimento. Sul lato sud-est è presente un porticato con un primo piano finestrato, in corrispondenza del quale si decide di realizzare una grande ambiente che andrà a porsi fra le volte che coprono la fonte e la nuova terrazza che verrà realizzata poco più in alto della quota del precedente orto. E' inoltre prevista la realizzazione di una merlatura lungo i tre lati esterni della fonte, proprio a riproporre l'estetica medievale della Siena del Due-Trecento. Riguardo i merli, nella relazione si dice che il progetto è stato redatto seguendo delle *"visibilissime tracce d'archetti dell'epoca di costruzione della fonte"*. Queste tracce, con grande probabilità, non esistevano in quanto il muro che cingeva l'orto era stato completamente ricostruito nel corso dell'800; viene riportato questo particolare per giustificare la riproposizione di questi elementi tipicamente medievali. Per costruire i muri e gli archi che, appoggiandosi alle volte, sostengono la terrazza si utilizzano i mattoni provenienti dal cantiere delle scuole elementari del Santuccio, al tempo in costruzione, così da velocizzare l'approvvigionamento dei materiali. Tutta la parte in muratura laterizia è diretta dal capo mastro Pietro Ciabattini, mentre il cotto lavorato utilizzato per i peducci, gli archetti e i merli è realizzato dalla società scalpellini di Siena; le cimase in travertino poste a protezione dei merli, infine, sono

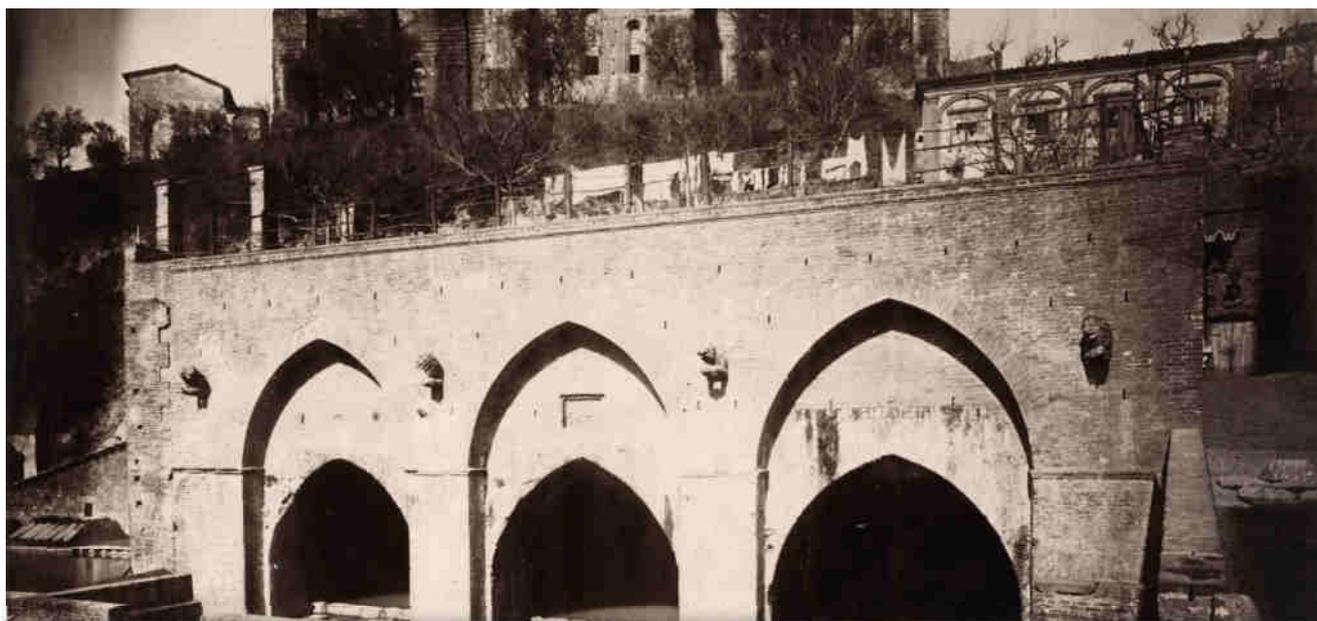
scolpite dagli scalpellini di Rapolano.

Il 3 marzo 1920 il Comune di Siena scrive una relazione di fine lavori alla Soprintendenza Regionale in cui si descrive quanto eseguito dal maggio al dicembre 1919. Nella stessa lettera si chiedono ulteriori £ 31.000 per la chiusura della fonte con una cancellata di ferro da porre in corrispondenza del muretto posto ai piedi della scalinata, così da evitare che l'acqua sia sporcata e la fonte utilizzata come immondezzaio.

Nel frattempo, infatti, l'acquedotto è arrivato in città (1914), permettendo di avere acqua potabile molto più vicina alle abitazioni ed evitando lunghe salite con brocche e secchi. La fonte perde sempre più il suo scopo, trasformandosi in un monumento da conservare.

Come tutti possiamo vedere, la cancellata non verrà mai realizzata per mancanza di fondi. Il 27 agosto 1920, a lavori ampiamente terminati, il ministero dell'Istruzione concede finalmente un finanziamento al Comune di £6.000.

Nel verbale della seduta di Consiglio del 5 aprile 1921 si riporta il resoconto che l'ufficio tecnico invia al Sindaco: oltre alle £19.756,50 per i lavori si sono spese £14.340,00 per il laterizio prelevato dal cantiere del Santuccio (che poi è stato acquistato di nuovo) e £5.903,00 per lavori di completamente quali la porta di accesso alla terrazza da vicolo del Tiratoio, il cancello di chiusura del piano intermedio e l'inferriata di confine con la proprietà Mugnaini, per un totale di £40.008,50, pari a circa €60.000,00 attuali.



la fonte alla fine dell'800. Sulla destra si nota la struttura in legno posta a protezione della statua di santa Caterina

[

La guerra e il cavallo dell'Oca

]

di Ezio Felici

Il centenario della prima guerra mondiale è stato ricordato anche a Siena con filmati, conferenze, libri e iniziative di varia natura; noi abbiamo voluto ricordarlo anche attraverso una piccola testimonianza, un sonetto di Ezio Felici, uno dei più conosciuti e apprezzati scrittori senesi del Novecento. Lo scrisse in occasione del palio del 16 agosto 1914, l'ultimo prima della sospensione a causa della guerra, fino al 2 luglio 1919.

Nel mese di agosto del 1914 era già avvenuta l'invasione del Belgio da parte dei tedeschi e la guerra era già entrata in una fase drammatica. Due contradaïoli, mentre assistevano a

una prova del palio stavano discutendo della guerra e dei suoi imprevedibili esiti. Uno dei due, pur rendendosi conto della gravità e del pericolo che stava incombando, non poteva comunque fare a meno di rivolgere il pensiero al suo amato Paperone. Tra l'altro l'Oca aveva avuto in sorte uno dei migliori cavalli, un baio montato dal Meloni. Lo scrittore racconta che la frase che chiude il sonetto l'avrebbe colta direttamente sulle labbra di uno dei due e sottolinea come i senesi, anche in un momento così triste, l'interesse per la Contrada soprattutto durante il Palio supera quello destato dalla tragedia della guerra.

*Ma te, che lèggi più d'un avvoato,
chi dici ch'abbia a vincere:
i francesi o' tedeschi?*

*Mah, sai, considerato
che contro la Germania si so' intesi
Russia, Inghilterra, Francia, e ogn'altro stato,*

*c'è da pensa' che, sotto a tanti pesi,
i tedeschi di certo hanno sbagliato
a di': si va a Parigi 'n due o tre mesi.*

*Però che stragi, nini mio, che guerra!
E ancora 'l bello unè avvenuto, aspetta...
C'è da vedè' succede' ne la terra*

*cose che un si potranno raccontare.
Pazienza, che vò' fa'...giusto, da' retta:
quel cavallo dell'Oa, come ti pare?!*

[t]ra tradizione e divertimento

di Michela Bacconi

Depositata su tre colli, con il suo profilo aguzzo di torri e pinnacoli, risplende Siena, la Città Magica. Le emozioni allo stato più primitivo risiedono qui, solide, tangibili. Le Contrade, i loro popoli, i loro bambini ne sono il cuore pulsante; tutte belle nessuna esclusa, fiere della propria identità, le cui profonde radici affondano nella storia garbata che ancora riecheggia lungo le strade attorcigliate dell'Antico Stato Senese.

"Essere Senese è un privilegio da conquistare che va meritato", come sosteneva Ranuccio Bianchi Bandinelli. Ed essere Ocaioli è un privilegio ancora più grande da onorare costantemente. Il piacere e la soddisfazione di dedicare energie ai bambini è una sensazione che non ha confini, non ha prezzo. In ogni abbraccio degli Anatroccoli si ritrova quell'affetto incondizionato; un'emozione impossibile da decifrare. Il senso di appartenenza trova sostanza solo nelle azioni, nei pensieri, nella condivisione, nella consapevolezza di far parte de "LA CONTRADA". Questo abbiamo cercato di trasmettere durante il nostro mandato: tradurre la sana tradizione in divertenti attività aggregative trascinando i piccoli, ma senza mai dimenticare il

rispetto e la responsabilità che comporta essere contradaio.

Abbiamo riproposto tutte quelle attività da sempre calendarizzate come il Natale la Befana, il Carnevale, Halloween, la Festa Titolare, il Palio dei Cittini, indossando i giubbetti cuciti e dipinti dalle nostre bandieraie e pittrici...non finiremo mai di ringraziarle. Abbiamo però cercato di andare oltre associando ad ogni iniziativa momenti laboratoriali tesi alla realizzazione di decorazioni a tema o semplicemente per stare insieme. I Campi Solari, i tornei sportivi di molteplici discipline, i trekking, i corsi per alfieri e tamburini, le attività con le Consorelle, le gite, le visite a icone come Fedora Saura e Aceto e a personaggi che hanno contribuito alla grandezza di questa Contrada come Giorgio Rugi che cogliamo l'occasione per ricordare con grande affetto. E ancora grandi progetti come il "Cyberbullismo" con giovani che finalmente si sono confrontati nelle piazze, "vis a vis", senza supporti informatici, senza filtri, in modo autentico. Il torneo di pallavolo "Barbicone", giocando nei giardini del Bruco, all'aria aperta e provando una certa soddisfazione visto che la nostra squadra è stata fra le protago-



niste. I pranzi dei nonni che hanno visto ragazzi di tutte le Contrade fondersi per un unico fine: occuparsi degli anziani. Le cene a cadenza mensile, la preparazione dei Tabernacoli con estrema cura e nel 2017...che bello sentir rimbombare in Provenzano le parole *"la Nobile Contrada dell'Oca è la vincitrice del concorso"*. Una gioia immensa, l'orgoglio di conservare la pregiata opera realizzata dal maestro orafo Paolo Penko nel nostro Museo.

Tantissimi pomeriggi trascorsi insieme per preparare Ondeon, per insegnare ai bambini e ai giovani la nostra tradizione del canto e, al riguardo, non possiamo mancare di ringraziare con tutto il cuore la dedizione di Benedetta Sabatini e di Bernardo Meoni e la poesia di Checco Vannoni, il poeta.

Tante altre lunghe giornate invernali passate insieme per creare oggettistica di ogni tipo: da braccialetti e bigiotteria varia fino ad addobbi natalizi, tutto rigorosamente a tema ocaiolo, da introdurre sul "mercato" del rione. I bambini si sono divertiti a creare ma anche a vendere e le risorse sono state investite in succulente merende e lautissimi pranzi per i nostri ragazzi. Le visite teatralizzate ai monumenti più significativi come il "Buongoverno", facendo rivivere "Madonna Martini" e "Madonna Lorenzetti" irrompendo a Palazzo Pubblico in abiti fuori dal tempo e lasciando gli anatroccoli avvolti dallo stupore. E ancora la scoperta dei meccanismi segreti della Festa quali la fiasca che determina la mossa e le ghiandine per l'estrazione a sorte delle Contrade e per la Tratta. Occhioni attenti, curiosi, affamati di conoscenza. Come dimenticare l'accoglienza dei nostri Anatroccoli nei confronti dei bambini della Contrada di Castello e la trasferta a Castel del Piano alla scoperta della Rocca e del Villaggio di Babbo Natale. Quanto è bella la ricchezza che dona lo scambio umano.

Abbiamo rovistato fra carte ingiallite, verbali, documenti antichi alla ricerca di ricordi, esperienze. Con la guida attenta dei nostri maestri Fabio Landini, Enrico Toti e dell'Archivista Giacomo Cancelli (pozzi di storia e di aneddoti cui possiamo dire solo grazie), abbiamo visto accendersi la curiosità negli occhi degli iniziandi; niente ci poteva rendere più fieri di loro.

Anatroccoli e giovani hanno percorso parte del cammino insieme, per mano; in altri momenti le iniziative sono state trasversali ma sempre all'ombra dello stesso vessillo, quello del Paperone.

Noi ci siamo divertiti, abbiamo visto i ragazzi crescere, consolidare amicizie fraterne, spiccare il volo spiegando le proprie ali e insieme a loro ci siamo commossi tante e tante volte.

Ai genitori che ci hanno affidato i loro bambini, all'occhio vigile dei nonni, ai giovani che con la loro freschezza ci hanno stimolato, alla pazienza dei nostri "vecchi", alla fiducia della Sedia e della Contrada tutta, alla preziosa collaborazione agli organismi, vogliamo dire grazie per averci supportato e sopportato in questa magnifica avventura tesa a traghettare il sapere e la passione di ognuno di noi adulti, ai nostri amati bambini, ancora un po' traballanti sulle loro giovani ed esili gambe ma pronti a spiegare ali forti per affrontare il prossimo futuro di Fontebranda.

"Siena è un concentrato di umana sensibilità e estreme follie" (Mario Luzi) e i nostri ragazzi lo sanno!

Viva gli Anatroccoli, Viva i giovani, Viva l'Oca!

L'obbiettivo sul rione

di Antonio Cinotti



Una delle vedute più suggestive e fotografate nel nostro territorio
con le campane del Santuario e la Torre del Mangia sul fondo



Il bel pozzo rinascimentale in "Piazzetta" costituisce uno dei luoghi più amati dagli ocaioli dove ognuno, almeno una volta, si è fatto fotografare



Via della Galluzza nei giorni di Palio con le bandiere del Paperone



Una veduta sul Duomo dalla loggia del Santuario affacciata su Via Santa Caterina

nasce la “Città dei Mestieri”

della Commissione “Città dei Mestieri”

“Città dei Mestieri” è un progetto – ma anche uno spazio fisico – da lungo tempo perseguito e ora in fase avanzata di realizzazione. È stato pensato come un ambito socio-culturale e un luogo dove recuperare, valorizzare e tramandare le competenze e le conoscenze relative agli antichi mestieri artigiani e di artigianato artistico cittadino.

Un’iniziativa nata dal basso: motore di questo progetto sono le Contrade – attraverso le Commissioni solidarietà e il Comitato Permanente degli Economi – che hanno presentato il progetto al Magistrato delle Contrade ricevendone l’indispensabile sostegno. Un partner ideale è stato trovato nell’Asp Città di Siena, l’Azienda Pubblica di Servizi alla Persona, che ha reso possibile il primo importante step della realizzazione del progetto, mettendo a disposizione dei locali adatti. È stata infatti firmata una convenzione tra l’Asp e il Consorzio per la Tutela del Palio (quale ente societario con capacità giuridica che rappresenta le 17 Contrade) per l’affidamento di alcuni locali di proprietà dell’Asp nel vicolo del Saltarello dove realizzare il Laboratorio Comune di Scambio e Formazione. Qui saranno organizzate e svolte dalle Contrade varie attività e corsi di formazione per la manutenzione del proprio patrimonio

artistico: sartoria, pittura, calzamaglia, lavorazione del cuoio... un vero centro artigianale e culturale, un luogo di incontro e di scambio di conoscenze ed esperienze.

Sono queste attività e competenze – fondamentali per tutti e 17 i popoli e l’intera città – il centro di “Città dei Mestieri”, in cui si è anche previsto il coinvolgimento delle scuole (per sensibilizzare e allargare l’interesse dei cittadini sul progetto e sulla nostra storia) e un’attività di mutuo soccorso tra Contrade per sopperire ad eventuali necessità operative di ciascuna delle Consorelle.

Molti contradaioli hanno attivamente partecipato, e stanno partecipando, alla sistemazione dei locali del Saltarello la cui inaugurazione è prevista nel corso del prossimo mese, così come la presentazione del primo piano formativo a Magistrato e Consorzio, da parte del gruppo operativo (economi e commissioni solidarietà) che segue il progetto fin dalla sua ideazione.

Nel cuore del progetto c’è in fondo l’amore per Siena e la volontà di contribuire concretamente alla rinascita della nostra Città, dando risposte pratiche al progressivo venir meno delle abilità artigiane di cui le Contrade stesse necessitano per rappresentare e incarnare al meglio le tradizioni e l’anima cittadine, favorendo la cre-

azione di un sistema a rete che permetta la condivisione di informazioni e percorsi tra Contrade, e tra Contrade e istituzioni cittadine: il patrimonio di conoscenze dei singoli diventa, così, patrimonio comune.

Un'ulteriore testimonianza della capacità propositiva, progettuale e realizzativa delle Contrade quali maggiori articolazioni sociali di Siena.

La storia del progetto

Il percorso intercontradaio è iniziato da un'idea delle Commissioni solidarietà e degli Economi delle Contrade che nello stesso periodo storico – seppur in maniera disgiunta – hanno iniziato a ragionare sulla necessità di recuperare e valorizzare i mestieri artigiani e artigianati artistici, anche con finalità di sviluppo occupazionale. Il gruppo di lavoro per l'elaborazione congiunta di una progettualità operativa nasce già nell'ottobre 2016, durante una riunione nel Drago a cui parteciparono i referenti dei gruppi solidarietà e degli economisti con le loro bandieraie.

Da allora è iniziato un impegnativo, complesso ed entusiasmante percorso di analisi del contesto e costruzione del progetto, con tappe fondamentali che si sono susseguite in un incessante, talvolta frenetico lavoro.

Lo schema complessivo viene inviato al Magistrato delle Contrade nel maggio 2017, poi nella primavera 2018 viene presentata una prima parte operativa relativa alle attività svolte in autonomia dalle Contrade, incassando il via libera per l'individuazione degli spazi e per la definizione del relativo piano dei costi, approntato congiuntamente al regolamento di gestione dello spazio comune. Nel dicembre 2018 viene presentata l'ulteriore documentazione al Magistrato delle Contrade che la valuta positivamente, decretando di fatto l'avvio effettivo del progetto nel gennaio 2019.

Questo lungo percorso ha rappresentato un modo naturale di lavorare insieme come consorelle.

Subito dopo è stata elaborata e condivisa la convenzione (5 anni di validità rinnovabili) fra Asp e Consorzio, sottoscritta il 26 marzo 2019: una data

storica che formalizza la collaborazione di tutte le Consorelle e un'istituzione cittadina su un importante progetto di recupero, valorizzazione e diffusione della tradizione artigiana e artistica di Siena e dei senesi.

“Il Saltarello”

Così vengono indicati, per brevità, i locali in cui dal 2 settembre sono iniziati i lavori di adeguamento, secondo l'accordo stipulato, che prevede che le Contrade riqualificheranno lo spazio assegnato e se ne prenderanno cura. I locali a disposizione comprendono due aule-laboratorio, una sala comune e una destinata ad attività di segreteria, che saranno gestite attraverso un apposito regolamento già approvato.

I lavori per riqualificare gli spazi assegnati si stanno svolgendo con la partecipazione dei molti contradaioi che si sono resi disponibili. Il lavoro coinvolge manovalanza specializzata e generalista (grattare i muri, togliere tasselli, stuccare, intonacare, imbiancare, verniciare infissi e porte, pulire e restaurare la mobilia, pulire e sgombrare le stanze da rifiuti e calcinacci...) e professionalità di gente del mestiere: falegnami, idraulici, elettricisti.

L'inaugurazione è prevista per la metà del prossimo mese, e questa scadenza ci fa correre per finire i lavori!!! Correre verso la realizzazione di questo progetto, ansiosi per il suo inizio, trepidanti per il suo successo, perché si realizzino tutte le attività previste di studio, valorizzazione e diffusione degli antichi mestieri, nell'ottica di sviluppare le capacità artigianali e artistiche, presenti nei 17 Popoli.

L'auspicio è inoltre che Città dei Mestieri possa consolidare la cultura dello scambio e del lavoro di squadra fra tutte le Consorelle, elemento indispensabile a tutela del nostro essere Comunità e non associazioni qualunque.

Ci auguriamo che possa partire a breve anche l'altro binario della Città dei mestieri, quello ambizioso rivolto alla costruzione di nuove possibili occupazioni in un contesto di ricerca dell'eccellenza cittadina, per il quale è già stato elaborato lo schema progettuale di massima.



[

La richiesta

]

di Francesco Vannoni

Gnamo Checco, con quest'operazione!
Devi recupera', si, si è normale.
Ma pe' 'l Siam delle Fonti di Natale?
Facci du' sonetti è tradizione.

Si sa bene qual è la situazione,
ma 'l verso ti viene naturale:
'un sei al tòppe, però è uguale.
E poi quando chiama 'l Paperone.

Ci sarebbe i tempi stabiliti
Siccome però ciai da riguardatti
Ce li mandi appena so' finiti.

Con quanti ne scrivi che vòì 'he sia
'un è una cosa mi'a da preoccupatti
fa' un saluto a tutti in poesia.

du' so

[*La risposta*]

di Francesco Vannoni

Ancora io 'un ho riscritto niente
perché chi m'ha operato mi comanda:
"Il compiute, no assolutamente
sennò poi, con quest'occhi riè banda".

Però, o ragazzi, sinceramente
lo 'he ci so' nato in Fontebranda,
'un lo so di' di no, a la mi' gente
(e a chi m'ha operato 'un gli si manda).

Ora però mi ci vorrebbe un'idea
chè quest'operazione m'ha distratto...
Comunque la terzina mi si crea.

Piano piano 'l sonetto si chiude..
zitti, zitti! Si po' di' che è fatto
"Auguri a tutti!". E si conclude.

netti

il cacio sui maccheroni

“Il latte alla portoghese”

di Filippo Cinotti

Con la ricetta di questo numero torniamo ai dolci, mia grande passione. All'interno di questa categoria, infatti, più con le altre portate principali, è possibile spaziare fra una moltitudine di sapori ma anche di consistenze, passando dalla croccante pasta frolla al morbido budino alle spumose mousse.

In questo articolo tratterò il latte alla portoghese, dolce che mi riporta alla mia infanzia quando mia mamma ne preparava di grandissimi (o almeno mi sembravano tali) che riempivano il centro della tavola domenicale.

Pur nella sua semplicità (gli ingredienti della ricetta base sono solo tre), il latte alla portoghese è un gustoso dolce al cucchiaino dalla consistenza di un budino e dal sapore caramellato, con un lontano retrogusto di uovo.

Si possono fare alcune ipotesi riguardo il nome “alla portoghese”: secondo una prima spiegazione, fu adottato dai mercanti italiani che entrarono in contatto con questo dolce grazie agli scambi commerciali con i marinai del Portogallo. Questi ultimi, però, l'avevano denominato latte “alla genovese” nella convinzione che fosse stato introdotto nel loro paese nientemeno che da Cristoforo Colombo. Con maggiore probabilità, una delegazione portoghese in visita alla famiglia Medici, portò con sé il dolce in

dono; questa potrebbe essere la spiegazione della diffusione della ricetta principalmente nelle zone di Firenze e Siena, dove la tradizione di questo piatto è ancora molto radicata.

Esistono, inoltre, diverse varianti regionali di questo dolce: nella zona del piacentino/parmense è conosciuto col nome di “latte in piedi” (intendendo il latte tenuto “in piedi” dalle uova), a Bologna è chiamato “fiordilatte” mentre in Romagna nella sua versione di “latteruolo” all'interno della pasta matta (farina, acqua e olio) veniva offerto dai contadini al loro padrone durante la celebrazione del Corpus Domini.

A Barcellona lo chiamano “latte alla catalana”, forse per il noto spirito di patriottismo; in Francia, invece, è conosciuto come crème caramel, il nome più diffuso in tutto il mondo. Una sostanziale differenza tra il nostro latte alla portoghese e la crème caramel è che noi preferiamo servirlo in un unico stampo, prevalentemente quello classico dei ciambelloni, mentre in Francia usano stampini monodose. Si ha inoltre l'abitudine di far cuocere il budino fino a che la superficie non diventi una sorta di crosticina ambrata.

Al pari dei molti nomi, esistono anche tante versioni di questo dolce: c'è chi lo prepara con le uova intere e chi coi tuorli; chi con solo latte e chi aggiun-

ge un po' di panna; chi con latte freddo e chi con latte bollente; chi lo cuoce in forno a bagnomaria e chi sul fornello; chi nel tradizionale stampo a ciambella e chi nelle monoporzioni.

Pellegrino Artusi ha inserito il latte alla portoghese nel suo celebre libro di ricette "La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene" già nella prima edizione del 1891 (ricetta n. 693), raccomandando di "cuocere il dolce a bagnomaria con fuoco sopra" senza però spiegare nè dove né per quanto tempo. Considerando però l'epoca, è molto probabile che lo stampo venisse messo a bagno in una casseruola avvolta dai carboni caldi del fornello, intendendo con "fuoco sopra" l'abitudine di porre della brace sopra al coperchio che chiudeva la pentola.

Per quanto semplice nella preparazione, questo dessert richiede attenzione nella cottura: se cotto a calore elevato o per troppo tempo, tenderà ad avere un aspetto spugnoso con grande alveolizzazione. Ciò non comprometterà soltanto l'aspetto, ma anche il gusto: invece di essere liscio e vellutato al palato risulterà grumoso e con un marcato sapore di uovo.

Ma perchè sono così importanti il tempo e la temperatura di cottura? Cercherò di spiegarlo descrivendo il comportamento di uno degli ingredienti principali: l'uovo. Proprio questo, infatti, è il responsabile dell'addensamento del latte alla portoghese (in fisica si chiama gelificazione), attraverso il cambiamento della sua struttura. L'uovo, come tutti sanno, è diviso in due parti ben separate: l'albume (ricco di acqua e proteine) e il tuorlo (la parte centrale in cui sono presenti anche i grassi). Proprio le proteine, con la loro capacità di coagulare all'aumentare della temperatura, permettono di utilizzare l'uovo come ingrediente addensante, non solo nella ricetta oggetto di questo articolo ma anche in altri dolci, nelle frittate, negli sformati. Possiamo immaginare le proteine, sia nell'albume che nel tuorlo, come dei gomitoli di lana sospesi in acqua. Aumentando la temperatura alcune proteine cominciano a "srotolarsi" (si dice che si "denaturano"); quando due proteine denaturate si incontrano, si legano tra loro formando un reticolo tridimensionale che intrappola acqua al suo interno: questo processo è detto coagulazione. Se questa, però, procede troppo a lungo, il reticolo diventa così fitto che "strizza" fuori le molecole di acqua, facendo assumere all'albume una consistenza gommosa e rendendo il tuorlo secco e quasi sabbioso, con un persistente odore di zolfo (detto odore di uovo marcio).

Per evitare che l'uovo, seppur mischiato nelle sue due parti e diluito nel latte, cambi la sua consistenza rendendo quella del latte alla portoghese poco

liscia e il sapore troppo forte è necessario quindi porre attenzione alla cottura. Il fattore più importante non è tanto il tempo quanto la temperatura. Le proteine contenute all'interno dell'uovo coagulano fra 62° e 70°; è necessario che tutte le proteine siano coagulate per ottenere una consistenza compatta, altrimenti otterremmo un dessert troppo liquido che non riusciremmo neanche a sfornare dallo stampo. Di contro, cuocendolo a una temperatura troppo alta estremizzeremmo la coagulazione, rendendo il latte alla portoghese granuloso e facendo formare composti dello zolfo responsabili di un eccessivo sapore di uovo (a Siena si dice di "lezzo").

Questo è il motivo per cui la cottura a bagnomaria è la migliore, in quanto l'acqua garantisce di non superare i 100° (oltre i quali bolle, trasformandosi in vapore). Questa temperatura è comunque un po' troppo elevata, per questo bisogna non esagerare col tempo di cottura, limitandosi al necessario per far coagulare tutto il composto fino al centro. Saggiando il budino con la lama di un coltello, la stessa deve uscire pulita: se il composto è pronto, infatti, la coagulazione ha intrappolato tutta l'acqua ed è completamente trasformato in budino.

Dopo questa breve lezione di chimica-fisica, passiamo alla ricetta.

Ingredienti per 8 persone:

8 uova medie a temperatura ambiente
1 litro di latte fresco intero
1 bacca di vaniglia
7 cucchiaini di zucchero (120g)

Per il caramello:

6 cucchiaini di zucchero (100g ca)
1 cucchiaio di acqua

Procedimento:

Iniziamo preparando il caramello: in un pentolino ponete lo zucchero insieme a un cucchiaio di acqua. Mettetelo sul fuoco vivo fino a quando non bolle, dopodichè abbassate la fiamma e aspettate che inizi a caramellare. Fate attenzione appena inizia a diventare marrone: più il caramello scurisce, più diventa amaro; scegliete voi il gusto che più vi aggrada. Non appena il caramello è pronto, versatelo dentro lo stampo che avete scelto per il latte alla portoghese, ruotandolo per cercare di rivestirlo completamente; ricordatevi di proteggervi le mani in quanto il caramello è molto caldo! Lo stampo che vi consiglio è quello per ciambelloni, con il buco al centro, cercando di concentrare il caramello intorno alla parte centrale (più avanti scoprirete perchè). Lasciate raffreddare il caramello, che si solidificherà

nello stampo.

Mettete il latte in una casseruola e ponetela sul fuoco. Nel frattempo, incidete longitudinalmente il baccello di vaniglia con un coltello affilato, strisciando poi la lama lungo il baccello per raccogliere i semini, che metterete all'interno del latte (in alternativa, potete utilizzare l'essenza di vaniglia o altre come il limone, l'arancio, ecc.). Riscaldare a fuoco medio fino a ebollizione. Mentre il latte si riscalda, unite lo zucchero alle uova e montate a lungo per far incorporare aria, ottenendo uno zabaione molto spumoso. Fate riposare ed eventualmente mettete in un recipiente la parte più schiumosa in attesa che si smonti.

Unite a filo il latte caldo (dopo aver tolto l'eventuale pellicola) allo zabaione, mescolando continuamente e aggiungendo alla fine il composto schiumoso lasciato a riposare, ormai smontato. Versate il composto nello stampo, ponendolo a bagnomaria in una teglia in modo che sia ricoperto almeno per metà, utilizzando acqua bollente.

Mettete la teglia in forno preriscaldato a 150° per

50/60 minuti, saggiando la cottura con la punta del coltello come descritto precedentemente. Se vi piace, a fine cottura potete accendere qualche minuto il grill così da favorire la formazione di una crosticina bruna; se invece preferite un composto omogeneo, dopo circa mezz'ora coprite lo stampo con un foglio di alluminio.

Una volta sfornato, aspettate che si raffreddi e poi ponetelo in frigo per qualche ora, in modo da poterlo sformare più facilmente.

Se avrete usato lo stampo da ciambelloni e distribuito il caramello come vi ho consigliato, quando sformerete il latte alla portoghese su un grande piatto piano il caramello si concentrerà in mezzo, formando una specie di fontana.

In ogni caso, per sformare il dessert aiutatevi con la lama affilata di un coltello per staccarlo dallo stampo, capovolgendolo con un movimento rapido e deciso così da evitare di romperlo o di far uscire prima il caramello. Se non lo consumate subito (anche se è difficile riuscire a non farlo) potete mantenerlo in frigo per circa 2 giorni.



[**n**el cielo di
Fontebranda]

Concetta Barbagli
Alberto Bischeri
Vittorio Brizzi
Annamaria Cardini
Enzo Cateni
Enzo Gorelli Fagiolini
Giorgio Lorenzini
Roberto Minucci
Senio Nelli

[**b**envenuti
Anatroccoli]

Caterina Bernazzi
Arianna Biagini Zerilli
Aurora Bocci Petreni
Cesare Cicogna
Penelope Giannozzi
Brando Giunti
Gabriele Magalotti
Ettore Muzzi
Clara Petreni
Dominic Rotelli
Giovanni Sardelli
Arianna Zampi

SIAMMIDELLEFFONTI

